



---

# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CVII • Maggio - Agosto 2023

• • • F a s c i c o l o I I • • •

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4838-5

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2023*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

*Storia presente:*

- LUCA MICHELETTA, Un presidente nella bufera. Cossiga, Andreotti e la minacciata crisi istituzionale all'ombra di «Gladio» ..... Pag. 405

*Saggi:*

- MASSIMO VIGLIONE, Il ruolo delle guerre anti-barbaresche e anti-ottomane nel quadro dell'universalismo imperiale di Carlo V. Tra idealismo crociato e *realpolitik* (1518-1553) ..... » 439
- GIULIO MERLANI, Innocenzo XI, un innovatore tradizionalista. Riforme austere e audaci compromessi per la Santa Sede ..... » 485
- LUCIANO MONZALI, Sidney Sonnino e la vita politica italiana prima della Grande Guerra (1909-1914) ..... » 521

- Questioni storiche:* SILVINA PAULA VIDAL, Razón de Estado, interés y equidad en la tradición política itálica del tardo-Renacimiento; – FRANCESCO CAMPENNI, L'«abborribile mostro». Antropologia della conquista francese del Regno di Napoli (1806-1813); – SIMONA BERHE, Stampa d'Oltremare. Giornali e giornalisti nella Tripoli coloniale ..... » 577

- Note e documenti:* MATTEO SALONIA, Da Genova alla frontiera cilena. Giovanni Battista Pastene (1507-1580) e la presenza ligure nell'America spagnola; – SALVATORE BARBAGALLO, La società corporata: un mondo chiuso. Profili e origini degli apparati amministrativi nell'antico regime. A proposito della via napoletana allo Stato moderno; – GUIDO ROSSI, «Il Progresso Italo-Americano» and its portrayal of Italian-American Servicemen (1941-1945) ..... » 701

*Forum:* FRANCO CARDINI, FABIO L. GRASSI, LUCA RICCARDI, MARCELLO RINALDI, GUGLIELMO SALOTTI, PAOLO SOAVE, MARCO VALLE, D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume ..... Pag. 789

*Interpretazioni e rassegne:* GIUSEPPE CAMPAGNA, «Fecero di quel fanciullo crudelissimo scempio». Riflessioni a margine di una leggenda di omicidio rituale in Sicilia; – DAVIDE BALESTRA, Tra Genova, Napoli e Madrid. Una rilettura di *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica* di Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia ..... » 821

*Recensioni:* F. SANTANGELO, *Silla. Il tiranno riformatore* (L. Fezzi); – A. VIOLANTE, *Giovanni Caboto. El gran armirante verso il sogno del Catai* (C. Brilli); – A. TORTORA, *Valdesi dal Piemonte alla Calabria* (secc. XIV-XVII) (M. Ciarletta); – R. SABBATINI, *La sollevazione degli straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato* (P. L. Bernardini); – G. VARRIALE, *Mare amaro. I corsari barbareschi sull'orizzonte italiano del Cinquecento* (E. Gin); – G. SODANO, *Elisabetta Farnese* (A. Musi); – A. TUCCILLO, *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»* (P. L. Bernardini); – E. GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo* (E. Di Rienzo); – *Cerimoniali della Corte di Napoli (1801-1825)*, a cura di A. Antonelli, F. Chiantore, E. Mazzola (A. Musi); – E. VALDAMERI, *Indian Liberalism between Nation and Empire. The Political Life of Gopal Krishna Gokhale* (M. Vaghi); – E. DI RIENZO, «Ariel armato e alato». *Gabriele d'Annunzio e la Grande Guerra aerea italiana* (F. C. Simonelli); – G. BERTI, *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea tra le due guerre* (G. Nicolosi); – *La politica culturale del fascismo. I. Istituzioni culturali*, a cura di E. D'Annibale (P. Simoncelli); – P. PIZZO, *La croce e la kefiyah. Storia degli arabi cristiani in Palestina* (A. Belletti); – A. D'ANGELO, *Andreotti, la Chiesa e la «solidarietà nazionale»* (E. Di Rienzo); – R. PERTICI, *È inutile avere ragione. La cultura antitotalitaria nell'Italia della prima Repubblica* (D. Cofrancesco); – M. DELL'AGLI – F. LAMBERTI, *Il peacekeeping, fine di un (falso) mito* (E. Di Rienzo); – *L'Italia nell'OSCE. Iniziative ed interventi dell'Italia nell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, a cura di S. Baldi (F. Imperato); – F. BETTANIN, *La Russia, l'Ucraina e la guerra in Europa. Storia e scenari* (G. Spagnulo) ..... » 849

## RECENSIONI

FEDERICO SANTANGELO, *Silla. Il tiranno riformatore*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 147

Già dal sottotitolo di questo importante volume *Silla. Il tiranno riformatore*, possiamo intuire lo sforzo dell'autore, Federico Santangelo, di rendere conto della complessa figura di un grande personaggio della storia, non solo romana. E del resto Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.) ben si presta alla collana *diritto/rovescio* della Rubbettino, diretta da Eugenio Di Rienzo, il cui obiettivo è «rivisitare temi, eventi e personaggi del passato su cui si è consolidata un'interpretazione 'convenzionale', dominante». L'incedere del volume è incalzante, l'architettura è essenziale; i titoli dei singoli capitoli, con intuizione molto efficace, riportano sempre a oggetti, come "un sigillo", "un dipinto" o "un fiocco di lana", che rendono conto della materialità dei passaggi-chiave e delle scelte che caratterizzarono l'esistenza di un personaggio dalle passioni anche molto "fisiche".

Come ogni figura di peso, anche quella di Silla è controversa. Complesso è il quadro già a livello di fonti: una volta perduti gli autobiografici e sterminati *Commentarii* – in ben 22 libri – ci è rimasta una serie di quadri foschi: una "leggenda nera" impostasi da subito, alla quale però non ha fatto seguito la cancellazione *in toto* dell'ambiziosa riforma istituzionale.

Santangelo, con il biografo Plutarco di Cheronea (sec. II d.C.), individua nella giovinezza del personaggio elementi forieri di sviluppi futuri: la vita in una casa affittata in un quartiere popolare come punto di partenza per la riconquista dei privilegi di patrizio economicamente decaduto e come palestra di socialità di un uomo con pochi freni inibitori. Brevi passaggi nelle fonti, in controtendenza, lo dipingono come colto e generoso; di certo fu attento alle profezie, anche per la storia di famiglia: forse lo stesso cognome *Sulla*, assunto da un antenato sacerdote, nasce dalla Sibylla, cui erano attribuiti i libri profetici che tanto hanno influenzato la politica romana. Grande seduttore, fu aiutato dai generosi lasciti ereditari di due donne. È questo lo scarno quadro che emerge da una giovinezza misteriosa (per mancanza d'informazioni, così come accade per ogni personaggio dell'antichità).

Silla venne alla ribalta grazie alla guerra contro Giugurta di Numidia; capace, coraggioso e ambizioso, riuscì a catturare il sovrano nemico grazie a

un'abilissima trattativa con il re Bocco di Mauritania, che tradì l'alleato. Ciò suscitò l'invidia del comandante, il *popularis* Gaio Mario; Silla però si distinse nuovamente, grazie alla diplomazia e al comando, nella battaglia decisiva in cui i Cimbri, popolazione germanica che minacciavano forse la stessa Roma, vennero annientati (101 a.C.). Santangelo ci guida poi lungo altri passaggi meno noti: la pretura, durante la quale Silla diede pubblici spettacoli, quasi fosse stato un edile, e il comando della *provincia* di Cilicia: allora per la prima volta Roma ebbe rapporti diplomatici con i Parti. Seguì la tremenda Guerra Sociale, condotta dai *socii*, gli alleati di Roma che vivevano nella penisola italiana e ambivano alla cittadinanza o all'autonomia; il conflitto vide la presenza congiunta di Mario e Silla, dove il secondo, sempre fiducioso nella fortuna, compì azioni decisive, d'impressionante durezza ed efficacia.

Ebbe quindi inizio la parte più nota della vita del personaggio. Una volta console, si vide illegittimamente defraudato del comando militare contro Mitridate VI del Ponto, a favore di Mario. Marciò allora su Roma, inaugurando la pratica del *bellum civile*, la guerra civile, il conflitto tra eserciti di concittadini. Conquistò la città e, sempre per la prima volta, i suoi nemici furono considerati *hostes publici*, nemici pubblici, esclusi dalla comunità. Giunto poi in Grecia per combattere il sovrano che costituiva ormai il peggior elemento di destabilizzazione in tutto l'Oriente, conquistò Atene (divenuta base delle forze mitridatiche), vinse quindi in Beozia e infine in Asia, mentre a Roma i mariani avevano ripreso possesso della vita politica: la moglie e i figli erano dovuti fuggire presso di lui, la loro casa era stata distrutta.

Guadagnate a sé anche le truppe inviate per combatterlo, tornò nella penisola italiana grazie, per una fonte, a una flotta di ben 1200 navi, con la quale sbarcò a Brindisi senza incontrare resistenze; fu allora che un suo nemico disse di vedere in lui i tratti del leone e della volpe, e di temere soprattutto la seconda. La difficile vittoria fu seguita da altre innovazioni: le proscrizioni, liste di cittadini "fuorilegge" che potevano essere perseguitati da chiunque, e che diedero luogo a un massacro legalizzato e a un trasferimento di risorse nell'*élite* romana. Senza precedenti fu anche l'uso dello strumento della dittatura, antica magistratura emergenziale, a fine di legiferare per la modifica della struttura politico-istituzionale di Roma. Particolarmente suggestiva pare, in ciò, l'ipotesi di un'influenza aristotelica, mediata dal materiale librario saccheggiato nelle biblioteche ateniesi.

Santangelo, come già in precedenti, importanti contributi, preferisce offrire spiegazioni in controtendenza. In particolare, la decisione sillana di aumentare, forse raddoppiare, il numero dei senatori non avrebbe accresciuto l'importanza del consesso, anzi, l'avrebbe diminuita, causa la presenza di figure meno qualifi-

cate. Le riforme mirarono invece a riorganizzare le corti di giustizia e il governo delle *provinciae* e, con l'aumento di magistrati e sacerdoti, ad allargare la platea di coloro che potevano rivestire incarichi: tutto ciò al fine di stabilizzare l'impero mediterraneo di Roma. Attenzione particolare è rivolta al programma agrario, anch'esso senza precedenti, volto a sistemare i veterani di ben 23 legioni (più di 100 mila uomini), assegnando loro terre, spesso espropriate, e fondando colonie (tra cui Fiesole, Firenze, Pompei).

Senza precedenti ma anch'essa mirante a presidiare "il territorio" fu la mossa di affrancare 10 mila schiavi pubblici, i *Cornelii*, facendoli entrare nella cittadinanza, e precisamente nelle 4 tribù in cui era divisa la popolazione dell'Urbe. Santangelo torna quindi sulla principale accusa nei confronti di Silla: il tentativo d'instaurare una tirannide. In realtà, secondo l'autore, Silla creò un sistema in cui il consolato ebbe un forte ruolo e le magistrature erano limitate a norma di legge. Molti i segni di fragilità: la concessione al giovanissimo alleato Gneo Pompeo di un irrituale trionfo, la vittoria di un avversario nelle elezioni consolari del 79 e, appunto, l'abbandono del potere. Prima di morire non designò alcun erede politico. Interessanti sono le riflessioni sull'esempio di Silla: il *popularis* Gaio Giulio Cesare, pur in netto contrasto con lui, adottò ugualmente lo strumento della dittatura (anzi, secondo Svetonio lo accusò di avere mostrato, rinunciando al potere, d'ignorare l'abc della politica); suo vero portato fu però la violenza nella politica.

Santangelo, come già osservato, mantiene un atteggiamento di prudenza, dovuta alla consapevolezza delle gravi difficoltà esegetiche, che non va però a intaccare l'efficacia del lavoro. Ma c'è una ragione in più per apprezzare tale equilibrio, ed è una ragione storiografica. Se, come è avvenuto in ogni epoca passata, anche oggi l'interesse per la *romanitas* trova alimento in questioni legate al presente, non è difficile prevedere una sempre maggiore attenzione per l'istituto della dittatura, snaturato da Silla. Segnali sono già nell'aria: la critica più recente tende infatti a valorizzarne, per dirla con Carl Schmitt, il carattere "commissario", ridimensionandone l'elemento "sovrano": in parole più dirette, tende a sminuirne il carattere dirompente nei confronti degli equilibri istituzionali. Si tratta, come evidente, del portato di un mutamento di sensibilità, politica e giuridica, verso lo "stato di eccezione", mutamento prodotto da una serie di emergenze (terroristiche, sanitarie, geopolitiche e, in prospettiva, energetiche e climatiche) e dalla constatazione delle difficoltà attraversate dalle democrazie. Il tutto andrà probabilmente a interessare, in qualche forma, anche la figura di Silla.



ANTONIO VIOLANTE, *Giovanni Caboto. El gran armirante verso il sogno del Catai*, Milano, Le Monnier Università, 2022, pp. 240

In questo volume Antonio Violante, docente di geografia storica dell'Università di Milano, presenta i risultati di un'attenta indagine sulle peregrinazioni di Giovanni Caboto, commerciante veneziano ed esploratore per conto di Enrico VII d'Inghilterra conosciuto per avere raggiunto il continente americano prima di Colombo e per aver scoperto il Canada. Nel restituire a questa figura poliedrica ma evanescente e poco frequentata dalla storiografia italiana il giusto ruolo nella storia della navigazione transoceanica - evidenziandone la decisiva influenza nella formazione del figlio Sebastiano -, l'autore non manca di soffermarsi sul *milieu* che, in bilico tra antiche credenze e moderne prospettive di espansione, diede vita all'età delle esplorazioni atlantiche.

Ad essere esaminato è in primo luogo il contesto sociale e culturale in cui matura il progetto cabotiano, evidenziando i concreti interessi delle popolazioni nordiche, inglesi e islandesi connessi allo sfruttamento delle risorse presenti nell'oceano Atlantico e i riferimenti storico-letterari ad essi associati, quali il mito celtico dell'isola di Brasil, l'isola di Antilia e la leggenda delle Sette Città.

L'indagine prosegue con una minuziosa ricostruzione e analisi critica delle notizie relative alle attività di Giovanni Caboto: prima a Venezia, da cui fu costretto a fuggire dopo essersi guadagnato la fama di bancarottiere; poi in Spagna, dove elaborò un progetto mai approvato per la costruzione di un porto a Valencia ed ottenne un finanziamento per la costruzione mai avvenuta di un ponte in pietra sul fiume Guadalquivir a Siviglia; e successivamente in Portogallo, dove ebbe finalmente l'occasione per mutare la sua sorte.

Nella città lusitana Caboto seppe accreditarsi come esperto cartografo grazie alla produzione di un globo terrestre, frutto della probabile collaborazione, lungamente discussa dall'autore, con il cosmografo tedesco Martin Behaim. Attingendo alle risorse generate nella città allora più avanzata in fatto di esplorazioni geografiche e cartografia, Caboto fu capace di suscitare l'interesse della comunità mercantile inglese stabilita nel porto, che nei suoi progetti intrvide l'opportunità per l'Inghilterra di guadagnarsi una posizione di primo piano nei rapporti con l'Asia mediante la ricerca di un tragitto che sfruttasse un itinerario più settentrionale, e quindi più breve, di quello colombiano.

Forte dei contatti acquisiti a Lisbona, Caboto si trasferì in Inghilterra con la famiglia intorno al 1495. Qui riuscì in breve tempo a guadagnarsi non solo l'appoggio di mercanti e armatori di Bristol, il porto inglese maggiormente coinvolto nelle esplorazioni atlantiche, ma anche ad ottenere da Enrico VII un privilegio di navigazione per sé e per i figli: gli fu conferita

autorizzazione a navigare, a spese di privati, per qualsiasi regione dei mari orientali, occidentali e settentrionali sotto le insegne inglesi, ottenendo diritti sulle popolazioni infedeli sconosciute al cristianesimo e una franchigia dai dazi doganali sulle merci provenienti dalle nuove terre eventualmente scoperte. Il progetto aveva un duplice obiettivo: nella migliore delle ipotesi, esso avrebbe conferito all'Inghilterra un'inedita centralità nei commerci mondiali mediante il consolidamento di relazioni commerciali con il Catai, dominio del Gran Khan; più modestamente, avrebbe potuto stabilire un circuito di navigazione utile alla ricerca delle isole atlantiche della mitologia e all'identificazione di nuovi ricchi banchi di pesca.

Il volume affronta con rigore metodologico diversi nodi problematici alla base della complessa vicenda del navigatore. Ampio spazio è dedicato alla ricostruzione del suo primo viaggio transatlantico, risalente al 1497, mediante il puntuale confronto di missive e rappresentazioni cartografiche che ne riportano in modo più o meno affidabile i dettagli. Malgrado non sia possibile determinare con precisione il punto di approdo della spedizione, l'analisi critica delle fonti relative a questa e ad altre imprese contribuisce a far luce sull'effettivo protagonismo della figura di Giovanni, il cui ruolo è stato a lungo oscurato e a tratti confuso con quello del figlio Sebastiano.

L'autore non manca inoltre di riflettere sull'uso politico della figura di Caboto, storicamente conteso tra quattro diverse concezioni nazionali (britannica, canadese, del dominio di Terranova e del Québec francofono) che hanno contribuito a generare confusione attorno al suo operato.

Il felice ritorno della spedizione valse a Giovanni congrui compensi e la disponibilità del sovrano a patrocinare una seconda impresa, stavolta con un numero maggiore di navi e senza celare l'intenzione di estendere le ricerche verso sud-ovest in direzione degli agognati Cipango e Catai. Il secondo viaggio cabotiano, intrapreso nel 1498, non fu tuttavia l'inizio di una nuova impresa di colonizzazione ma una spedizione commerciale senza ritorno. Nel riflettere sulla tragica sorte della flotta, l'autore adombra l'ipotesi che essa si sia spinta verso Sud fino a scontrarsi con le navi spagnole, risolte nel porre fine all'intrusione inglese negli spazi assegnati dal papa ai re cattolici.

L'insuccesso della spedizione non fermò le ambizioni inglesi. Violante non trascurò di indagare i tentativi di esplorazione posti in essere in seguito alla morte di Giovanni Caboto, alla ricerca non più di isole mitologiche ma di un tragitto utile a raggiungere l'Asia aggirando una terra che oramai era percepita come continentale. Con il suo ultimo viaggio del 1498, Giovanni Caboto aveva aperto la strada alla ricerca di un passaggio a nord-ovest, cui si interessarono presto, ma solo per qualche anno, anche i portoghesi.

Il volume si conclude con la disamina della spedizione transatlantica organizzata da Sebastiano Caboto per conto dell'Inghilterra tra 1508 e 1509, l'unica di cui si abbia notizia certa prima del passaggio dell'esploratore al servizio della Spagna. Nonostante la presunta scoperta di un passaggio a nord-ovest verso le ricchezze del Catai, il clima avverso rese impossibile la prosecuzione del viaggio. Le mancate prospettive di guadagno e l'ascesa al trono d'Inghilterra di Carlo VIII, interessato più alle campagne militari in Europa che alle esplorazioni atlantiche, spiegano la decisione di Sebastiano di trasferirsi in Spagna, dove la ricerca di una via occidentale per l'Asia era non solo incoraggiata, ma giuridicamente legittimata dalla spartizione tra le monarchie iberiche sancita a Tordesillas nel 1494.

Dalla lettura di queste pagine le narrazioni cabotiane consegnateci dalla storiografia tradizionale emergono come un cumulo di errori e incongruenze, responsabili di confusioni e fraintendimenti che l'autore contribuisce a chiarire con lucida competenza. Il volume è corredato da un ricco apparato iconografico (quadri, stampe e mappe), utile a meglio orientarsi nella ricostruzione ipotetica dei viaggi dei due Caboto.

CATIA BRILLI

ALFONSO TORTORA, *Valdesi dal Piemonte alla Calabria (secc. XIV-XVII)*, Roma, Carocci, 2020, pp. 112

Il nuovo volume di Alfonso Tortora necessita di due considerazioni preliminari. Da una parte, l'ancora attualissimo problema della marginalità riservata alla storia dei valdesi medievali e moderni dalla storiografia italiana, dall'altra, come opportunamente indicato dall'autore, l'esigenza di ritornare su quella letteratura e storiografia valdese, curata da storici, giuristi, politici, studiosi esterni all'accademia, che consente di riprendere questioni e problemi introdotti nel saggio dello stesso Tortora, *I Valdesi nel Mezzogiorno d'Italia. Una breve storia tra Medioevo e prima età moderna*, visti, però, da nuove prospettive di analisi storica.

La riflessione sul ruolo svolto dai valdesi in quanto «popolo», in rapporto a un reale e concreto sviluppo della Storia d'Italia, è il nucleo dal quale si diramano le recenti considerazioni dell'autore. In particolar modo, Alfonso Tortora si sofferma sulla pluralità dei territori occupati e colonizzati da queste comunità e la loro volontà di riappropriarsi di una precisa identità geografica, politica e storico-religiosa (p. 21).

Il tema dell'identità valdese, già chiarito nella triplice definizione di Giovanni Grado Merlo, nelle nuove ricerche dello storico salernitano viene riplasmato su una più articolata domanda: «Che cos'è un popolo?». Interrogandosi su questo tema, Tortora riprende buona parte della letteratura valdese del XVI secolo per sdoganare gli abitanti delle Alpi da quell'originaria e limitante interpretazione di «martiri per la fede» e, per questo, inseriti nel più stringente quadro istituzionale e politico del secondo Medioevo (ciò in linea con le ricerche avviate su questo tema da Martino Laurenti).

Allo stesso tempo nel volume si ripresenta la storia di queste genti come il risultato di molteplici sfere comunitarie, che certamente nutrono, con la loro distribuzione spaziale, confessionale, culturale e antropologica alcune regioni della Penisola. Se nell'*incipit* dell'opera si introduce il binomio popolo valdese-società, nella parte centrale ci si concentra, con fonti alla mano, su quelle figure interne alla comunità delle Alpi, formatesi da un'accurata suddivisione di compiti tanto istituzionali, quanto politici (barba, sindaci, capifamiglia) e che svolsero un ruolo «aggregante» e «identitario». In sostanza, da una prima lettura, l'autore chiarisce come i valdesi alpini vivessero in alvei comunitari coesi e organizzati sotto il profilo sociale, culturale e culturale, ma che, come ogni comunità, presentava problemi interni, questioni da affrontare e dotati di luoghi sicuri, dove svolgere il loro «Concilium generale» per poter discutere i diversi affari, aspetti confessionali e problemi della comunità. Proprio per questo Tortora si sofferma a lungo sull'importante ruolo degli incontri sinodali antecedenti e poi successivi a quello di Chanforan del 1532, in riferimento al quale lo storico legittima un'osservazione del tutto pertinente: «Quali i temi affrontati?» e «quale il ruolo del popolo durante il sinodo?» (p. 38). Viene precisato che, in quella specifica occasione, come prassi non furono trattate solo questioni di fede, bensì, accanto ad altre questioni, si avviò un processo che influenzerà (e pesantemente) la nuova organizzazione confessionale valdese delle Valli con le conseguenze storiche a noi ben note.

Fondamentale è, dunque, il processo che vide l'organizzazione sociale, politica e confessionale valdese andare di pari passo con lo sviluppo storico delle novità del tempo. Allo stesso modo un importante ruolo svolse sulle comunità valdesi del Mezzogiorno d'Italia, a livello puramente storico (nel senso di destino), il Sinodo di Lacombe (1557), le cui deliberazioni (l'invio di nuovi predicatori, dichiaratamente votati al martirio per la fede, oltre i tradizionali barba valdesi nel Sud Italia) decretarono l'inizio di quel processo storico, che porterà ai massacri dei calabro-valdesi da parte della Spagna imperiale in collaborazione con l'Inquisizione romana. Ciò si rende chiaro, partendo dalla finora poco studiata figura del barba valdese Stefano Negrino e dal ruolo ad esso assegnato proprio dal sinodo di La Combe del 1557. Negrino, assente negli elenchi di Lacombe,

poiché (come ci è noto da altre fonti ben richiamate nel volume di Tortora) già diretto su incarico di quel sinodo verso la Calabria, appare agli occhi dei pastori calvinisti il personaggio più «idoneo per affrontare la problematica missione presso le genti del Sud».

Missione finalizzata a predisporre gli animi delle comunità valdesi residenti nel Sud d'Italia verso il passaggio al culto pubblico, cioè ad affermare una nuova organizzazione ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia: come scrive Tortora il passaggio da una Chiesa della fede a una Chiesa della storia. Ciò vuol dire che il barba Negrino (fu questi l'ultimo barba valdese a muoversi nel Mezzogiorno d'Italia nel secondo '500 e non Gilles de Gilles, come ancora oggi erroneamente alcuni scrivono) anticipò nel viaggio Gian Luigi Pascale, pastore riformato e martire per la fede. Questo dato non è di poco conto e rappresenta un'ulteriore smentita per quella precedente storiografia che voleva il Negrino e il Pascale compagni di viaggio, dove il primo riveste i panni di mediatore tra il vecchio e il nuovo mondo confessionale prefigurato ai valdesi del Sud Italia, mentre il secondo, come precisa Tortora (anche sulla base delle puntuali ricerche svolte da J.-F. Gilmont su questo personaggio), è il verace portatore dell'affermazione del calvinismo come modello confessionale, ma anche istituzionale della Chiesa elvetica-strasburghese.

Alla fine del volume sembra palesarsi un'ulteriore, interessante problematica, che l'autore così riassume sulla quarta di copertina: «Il volume coglie alcune delle ragioni politiche della guerra che l'imperialismo spagnolo mosse (a partire dalla seconda metà del Cinquecento) contro i valdesi della prima età moderna». Anche in questo caso la disamina storica di Tortora si fonda su documentazione inedita estratta dall'Archivio di Stato di Napoli, più precisamente nella corrispondenza tra Carlo Stuerdo e Ottavio Farnese. In questa fonte è contenuto un interessante e importante accenno al carattere fortemente politico dello sterminio dei calabro-valdesi, che sembra presentarsi come prassi consigliata contro i nemici della Spagna nell'ottica della «guerra giusta» e, pertanto, andare oltre o, quantomeno, affiancare in maniera legittima le questioni di natura religiosa. L'autore suggerisce, seppur indirettamente, di leggere la lettera in chiave comunicativa nella quale, a risaltare, è proprio l'unicità della soluzione: lo sterminio. In quanto «rebllantes» al principe, oltre che eretici, i calabro-valdesi, per il principio della «guerra giusta», devono essere eliminati, i loro raccolti bruciati, la memoria storica cancellata (p. 78).

Infine, una breve considerazione sull'importante valore d'uso delle appendici documentarie, che completano il volume. Esse ripropongono la voce di tre autori i quali, nel lungo arco della modernità, hanno costituito un punto di riferimento – non obbligato, ma importante – per la costruzione dell'identità

valdese. La seconda appendice firmata da Pierre Gilles, in particolare, consente di comprendere il percorso compiuto dal padre (lungo la dorsale adriatica) e che dunque chiarisce come delle presenze valdesi vi fossero non solo in Calabria, ma dislocate in altre aree dell'Italia centrale. Il silenzio delle fonti su queste ulteriori presenze, come afferma Tortora, fu determinato dalla loro «presenza-assenza». Più simili ad aggregazioni o distribuzioni esse, probabilmente, non rappresentavano un pericolo politico e poi religioso per il potere temporale e spirituale. Jean Paul Perrin, Pierre Gilles e Jean Crespín hanno dunque ricevuto e svolto in maniera meritevole un compito arduo: collezionare informazioni che, in caso di mancata ricezione, si sarebbero perdute o smembrate.

Si può concludere, affermando che questo nuovo libro di storia sui valdesi proceda, forse per la prima volta, ad una più completa ed organica mappatura delle presenze valdesi in Italia, chiarendo, allo stesso tempo, l'esistenza dei «tanti valdismi», i quali hanno lasciato una precisa memoria di sé.

MARIANO CIARLETTA

RENZO SABBATINI, *La sollevazione degli straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Roma, Salerno Editore, 2020, pp. 192

«Aprile è il più crudele dei mesi». Così, infinitamente ripetute, adattate ad ogni occasione, le parole con cui inizia *The Waste Land* di T. S. Eliot. Il poeta di St. Louis nella mente, e nel cuore, poteva avere, nel 1922, solo la desolazione della Prima Guerra Mondiale. Qui siamo ancora nel secolo del Rinascimento. Pochi giorni dopo la fine della rivoluzione lucchese di cui parleremo qui e ora, fine che data 9 aprile, ma esattamente un anno prima termina, con un omicidio, l'esistenza terrena di un rivoluzionario che sembra anticipare, nella sua tragica parabola, quella dei capipopolo del Sette e soprattutto dell'Ottocento, Michael Gaismair; condottiero dei contadini in Tirolo e a Salisburgo, eroe e terrore dell'*establishment*, alfiere di un attacco ai privilegi nobiliari che ebbe grande successo, inizialmente, e ne fece figura consimile, e in gran parte anticipatrice di una seconda, quella di Hans Kohlhas. Colui che proprio nell'ottobre 1532 – questa volta qualche mese dopo la fine della sollevazione lucchese – iniziò la propria guerra individuale contro i soprusi dei potenti. E che divenne nel 1810 – in pieno spirito rivoluzionario, ma d'una rivoluzione d'altro segno – protagonista della novella di Heinrich von Kleist (Michael Kohlhaas) che assicurò fama perpetua

sia al poeta romantico tedesco, sia soprattutto al fero, leggendario mercante di cavalli del Märkish-Oderland, tra Berlino e Polonia.

Gaismair appena quarantenne viene assassinato da due sicari a Padova il 15 aprile 1531, su di lui pendeva una taglia posta da Ferdinando I, Arciduca d'Austria e fratello dell'Imperatore Carlo V, nonché Re di Boemia ed Ungheria, e futuro Imperatore anch'egli. Erano mesi tormentati, per l'Europa. Se la politica vede la nascita, a fine febbraio 1531, della Lega protestante di Smalcalda, lontano prodromo delle guerre che portano questo nome, e avranno luogo da lì a venti anni, neanche la natura sembra quietare. A fine gennaio, il 26, Lisbona è colpita da un sisma spaventoso; sembra l'anticipazione di quello che la piegherà definitivamente, suscitando i dubbi di Voltaire sull'ottimismo leibniziano (e l'esistenza di Dio, nientemeno), nel 1755; tanto quanto le rivolte popolari cinquecentesche sembrano anticipare, pur in contesti del tutto differenti, la Rivoluzione del 1789. Se poi dall'Europa su cui forse solo per pigrizia, o assuefazione, siamo abituati e a riflettere e a discettare, allontaniamo anche solo lievemente lo sguardo, e scendiamo nei regni africani, osserviamo, il 12 aprile di quel medesimo anno, l'assassinio, da parte dei fratelli, di Askia Musa, secondo sovrano dell'etnia Soninka del vastissimo regno Songai, l'impero intorno al fiume Niger, dominato da città quali Timbuktu, Gao e Jenne. Tale omicidio lascia intravedere le crepe nel vasto dominio dell'Africa centrale, che porteranno alle guerre civili a fine Cinquecento, e alla fine di un impero ricchissimo anche dal punto di vista culturale.

Se dopo questo rapido volo al di fuori del mondo italiano, a quest'ultimo facciamo ritorno, non incontriamo situazioni particolarmente felici. L'Italia tutta, almeno dal 1499, è divenuta terreno di disputa e conquista. Ha perso, come si suol enfaticamente dire, «la propria libertà» (ma era davvero così felicemente libera prima?). La terra desolata, o devastata dell'Italia dei primi del Cinquecento è teatro di tragedie, soprattutto, alcune ben note – l'assedio di Firenze, il sacco di Roma – altre assai meno, e tra queste la «sollevazione degli Straccioni» di Lucca, oggetto di un intenso, innovativo e documentato volume di Renzo Sabbatini, uno dei maggiori storici modernisti italiani, professore all'Università di Siena. *La sollevazione degli straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, è una mirabile ricostruzione, in ogni dettaglio, dell'*annus terribilis* che visse la Repubblica di Lucca – uno dei pochi Stati italiani che a carissimo prezzo, e con equilibrismi diplomatici d'ogni sorta – manteneva la propria autonomia in un'Italia lacerata, più che semplicemente divisa, tra Francia e Impero. Per uno strano giuoco del destino, dopo l'aprile di sangue del 1531, la rivolta lucchese scoppia il primo maggio. Il primo maggio 1886 la rivolta dei lavoratori di Chicago ispirerà, tre anni dopo, a Parigi, l'istituzione della –



discutibile ed effettivamente discussa – “Festa del lavoro”. Non ha nessuna figura quale Savonarola dietro, e forse questo la rende più tenue e meno duratura di quella fiorentina. Per fortuna, forse.

La causa della rivolta – ma forse con Polibio, e ancor prima Tuciddide, potremmo dire la *prophasis*, il pretesto – è il tentativo della corporazione dei mercanti di porre sotto controllo e disciplinare quella dei setaioli, nella speranza di limare i prezzi della seta, per l'appunto, il principale prodotto cittadino, destinato all'esportazione nei grandi mercati continentali, soprattutto francesi. Mercati ove il prezzo era determinato da logiche di concorrenza, in cui entravano variabili di ogni sorta (qualità, quantità, rapidità nell'approvvigionamento) insomma da una “economia liberale” differente, in gran parte, dalla “economia morale” che alla fine della contesa trionferà, con lo Stato che garantisce una serie di prebende e protezioni dei lavoratori a scapito dell'interesse meramente economico dei mercanti. Il mercante, da sempre, dal Medioevo perlomeno, tutela i propri interessi e li commisura, per definizione, a quelli dei mercati, che egli, al contrario dei produttori dei beni, conosce. Se i mercati lo esigono, i prezzi devono scendere, altrimenti il prodotto non è venduto. Le corporazioni che rappresentano i produttori di beni da un lato sono necessarie perché altrimenti i mercanti non avrebbero alcuna merce da offrire, dall'altro non possono da sole (se anche lo tentano) distribuire i propri prodotti, e dunque dipendono in tutto e per tutto dalle reti mercantili. Lo Stato deve scegliere se proteggere gli interessi degli uni o quelli degli altri, ma implicito nello stesso concetto di “economia morale” è il fatto che entrambi per quanto possibile debbano essere protetti, in nome della protezione del bene maggiore, la serenità, la pace, e soprattutto – nel caso della minuscola Lucca – la “libertà” della Repubblica. Questo anche il messaggio “politico”, su cui si può discutere davvero, del libro.

Sabbatini, che riprende un soggetto che fu caro a storici del calibro di Gianpiero Carocci e Marino Berengo, rivedendone in parte le posizioni (a partire dall'arsenale linguistico-concettuale, forse di “proletariato” pensando ai tempi non si poteva parlare!!!!), ci conduce in tutte le pieghe di una sollevazione che parte da una legittima (ma anti-economica) rivendicazione di prerogative corporative e libertà di produzione, per degenerare in una sollevazione che pone in dubbio, e in pericolo, l'antica e solida struttura della Repubblica di Lucca. Una Repubblica nata col primo millennio, ma sottoposta a diverse traversie, forse anche con un periodo signorile, quello di Paolo Guinigi nel Quattrocento, oggetto anch'esso di diverse interpretazioni storiografiche. Come per quasi tutte le rivoluzioni, si parte in un modo moderato, e si degenera fino al punto d'invocare interventi stranieri – Carlo V sempre pronto a cogliere le migliori occasioni per estendere i propri domini indiretti, come avvenuto qualche anno prima con Firenze – e d'impen-



sierire Roma e le stesse Potenze europee. E se la “libertà” agognata da rivoltosi sempre più arditi, come libertà corporativa e financo individuale, come desiderio di partecipazione al potere politico con straordinarie (ma sinistre) anticipazioni di situazioni moderne, come mera espressione di secolari invidie e mai sopite ansie di rivalsa, avesse portato alla fine della libertà politica della repubblica? Sarebbe avvenuto quel che una classe nobiliare forse un poco pigra ma senz’altro molto accorta temeva più di ogni altra cosa, la fine di uno Stato secolare con qualche tratto ideale, quasi da utopia: la città (debitamente murata) in armonica relazione col contado – e i villici son pronti a schierarsi con la nobiltà conservatrice e poi reazionaria – e pur senza nessun desiderio né possibilità di diventare repubblica marinara, con i suoi tratti costieri e i piccoli porti. Uno Stato modello? E tale dal punto di vista geografico oltre che politico? Per tanti aspetti sì.

Ma questo Stato modello non si sottrae ai venti turbolenti che spazzano l’Europa nei primi decenni del Cinquecento, agli sconvolgimenti legati alla scoperta del Nuovo (per noi) Mondo, alla lacerazione della Riforma, all’antagonismo tra Spagna e Francia. Anzi, esso sembra aperto perfino alle nuove idee religiose, la «città infetta» secondo Simonetta Adorni-Braccesi, storica e nobildonna del luogo, che al tema dedicò un libro ormai classico nel 1994. Se non infetta del tutto, perlomeno diffidente rispetto alla curia e orgogliosa delle opere di carità e del senso cristiano della propria nobiltà, tutta tesa – come Venezia – ad evitare soverchie influenze pontificie, e perfino poco incline a tollerare la creazione di centri di sapere come università (breve vita ebbe quella ai tempi progettata), che mettessero anche solo idealmente in dubbio i principi e le strutture di una repubblica oligarchica stretta tra Firenze, Genova, Siena (la quale ultima nel 1472 aveva cercato di risolvere i problemi fondamentali del piccolo credito con la creazione di quel Monte che è ora come ben noto la più antica banca italiana).

La rivoluzione porta con sé naturalmente una reazione perfino troppo brutale. La costituzione – ovvero il sistema di diritto pubblico – è modificata lievemente, e tale rimarrà fino alla fine, nel 1799. Lucca sarà l’ultimo degli Stati italiani a cadere sotto Napoleone, concludendo quei trecento anni di predatorie presenze straniere in Italia iniziato nel 1499, quando il 2 settembre Lodovico il Moro dovette riparare presso Massimiliano I, e i Francesi misero piede a Milano. Religiosi sediziosi, “preti compagni” dei tempi, finiscono forse ingiustamente sul patibolo, insieme a popolani e patrizi compromessi; non vi è alcuna restaurazione in senso tecnico, il governo aveva retto a tutti gli scossoni iniziati il primo maggio 1531 – simbolismo infallibile delle date – e finiti il 9 aprile 1532 (con scia di esecuzioni nei giorni successivi). Come ha mostrato in un bel libro Matteo Giuli (*Il governo di ogni giorno*, 2012), la Lucca post-1531 vive nel Sei e Settecento un periodo di

bonaccia: se non Stato-modello, stato sapientemente gestito nella vitale dialettica tra città e campagna, e, giusto le opposizioni venute a stridere nella sollevazione, tra libertà e palazzo (ma anche tra religione e Roma, tra papato e impero).

Per tornare, in conclusione, all'Eliot inizialmente citato: «Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono/Da queste macerie di pietra?». Il libro di Sabbatini suscita diverse domande e riflessioni. In generale, sul modello di "piccolo Stato" oligarchico e sulla sua validità assoluta (anche al di fuori del contesto italiano del tempo), e poi sul rapporto tra economia di mercato e pace (o giustizia) sociale. Ma sono domande evidentemente che rimandano a risposte in sedi diverse. Per rimanere nei tempi, è singolare che un prodotto di lusso, la seta, divenga uno dei poli vitali, insieme all'agricoltura, di una città-Stato tutto sommato felice. Con ben 8000 addetti, la fetta più larga della popolazione attiva, il settore serico domina un'economia di antico regime. Si tratta di un esempio primordiale d'industria italiana, nel bene e nel male, come il Monte dei Paschi di Siena lo è per il settore bancario. Un'industria ben solida prima ad esempio che si affermi quella delle armi, meno legata al mondo agricolo (la Beretta nasce nel 1526). La dimensione però della domanda, che sembrerebbe perfino superare l'offerta, è anch'essa significativa, a livello europeo. Nella Como ormai sotto l'orbita spagnola, ad esempio, vengono impiantati nel Cinquecento i primi telai. E la concorrenza nella produzione sembrerebbe esser già vasta nel 1531. Poi la ruota della storia condanna all'estinzione, o quasi, la seta lucchese. Ad inizio Novecento v'erano nel comasco e in Brianza 8000 telai, tanti quanti il numero dei lavoratori impiegati nella filiera lucchese – quest'eccezionale combinazione tra produzione agricola e manifattura su cui molto c'è da riflettere – nel 1531.

Tutto muta. Ora rimane ben poco della seta di Lucca. Ma, ad esempio, a Borgo a Mozzano, una vera e propria "via della seta", legata all'antica pievania di Cerreto. I gelseti, le case-torri, il legame anche visivo col Bargiglio; un museo, che ci ricorda anche un'altra prerogativa di questa fondamentale proto-industria italiana: la partecipazione al lavoro delle donne, filatrici, tessitrici, anche insegnanti nelle scuole di seteria. Una di esse, con singolare richiamo, forse, al modello serenissimo, era dedicata a San Marco. Una storia toccante perfino nelle usanze tra il popolare e il religioso, in una dimensione antropologica della filiera serica densa davvero di fascino: nel giorno di San Marco aveva luogo una processione in cui si pregava per la fecondità dei bachi, e le donne in processione tenevano al proprio seno proprio le uova del baco, pregando e auspicando che fossero fertili, cosa che non sempre la natura assicurava.

GENNARO VARRIALE, *Mare amaro. I corsari barbareschi sull'orizzonte italiano del Cinquecento*, Roma, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2023, pp. 90

La pirateria mediterranea dell'età moderna è un tema storiografico con una lunga tradizione in Italia, dove da molti decenni gli studiosi d'ogni scuola hanno analizzato l'impatto dei barbareschi sulla vita e sulla cultura del nostro Paese. Sino a un passato piuttosto recente, i corsari infatti sono stati una presenza abituale, quasi naturale, lungo le rotte del Mediterraneo, per cui, durante secoli, scrittori e artisti li hanno fatti protagonisti di opere che, oggi, assurgono allo *status* di classici, per esempio il romanzo di Emilio Salgari *Le pantere di Algeri*, con il quale giovani di tante generazioni hanno sognato di vivere avventure fantastiche su vascelli comparsi, d'improvviso, sull'orizzonte. Tanto la documentazione dei nostri archivi come vari capolavori della letteratura conservano numerose tracce delle incursioni corsare, che rappresentavano un problema sociale tra i più drammatici per le popolazioni rivierasche dell'età moderna, poiché ogni estate centinaia di persone erano trasportati in catene come schiavi verso le sponde magrebine e levantine. Il Mediterraneo è sempre stato scenario di conflitti che, purtroppo, continuano nell'attualità, quando il litorale meridionale sembra immerso in una situazione caotica d'intricata soluzione. Per nulla insolite, le tragiche notizie degli ultimi giorni risultano ancora una volta strazianti: le nostre acque divengono palcoscenico di un dramma, i cui protagonisti sono poveri innocenti. Alla pari dei pirati, uomini senza scrupoli speculano sulla speranza di persone stremate dalla miseria e dalla violenza, benché in questi primi decenni di un secolo frenetico la direzione della tratta dei nuovi schiavi sia diametralmente opposta.

Sebbene indaghi sul passato, la storiografia è condizionata, senza dubbio, dal proprio presente, che impone le domande agli studiosi, per cui non sorprende la recente pubblicazione di un volume sulla corsa musulmana del secolo XVI: Gennaro Varriale, *Mare amaro. I corsari barbareschi sull'orizzonte italiano del Cinquecento*. Ricercatore presso l'Università di València, l'autore è uno studioso italiano che, da oltre un decennio, lavora sullo spionaggio ispano-italiano contro l'Impero Ottomano, cosicché il libro è inquadrato a pieno titolo in una prospettiva storiografica, denominata con il lemma inglese di "Mediterranean Studies", nella quale, a dispetto di molteplici metodologie e approcci, l'aspirazione comune è il superamento di logiche nazionali (o meglio nazionaliste) per lo studio del passato. A questo approccio, però, Varriale aggiunge la tendenza realistica, retaggio della grande tradizione storiografica italiana. Una tendenza che lo vaccina dalla tentazione di identificare le incursioni barbaresche sulle nostre coste, con il loro seguito di gravissimi danni sul piano economico e demografico, a "gite turistiche", per usare le stesse parole utilizzate da Gabriele Pepe per demolire la lettura edul-

corata e sviante delle invasioni barbariche sviluppatasi alla fine degli anni Trenta.

*Mare amaro* risulta, innanzitutto, una lettura piacevole che è costruita con una scrittura avvincente, e per nulla pretenziosa, in cui sono integrate con padronanza le citazioni a fonti d'archivio italiane e spagnole, in gran parte inedite, grazie alle quali abbiamo l'opportunità di conoscere pareri, tensioni ed emozioni dei contemporanei, in particolare le vittime della corsa. La selezione delle testimonianze coeve è, davvero, interessante, giacché sono privilegiate le voci della *common people*. Gli autori o i protagonisti dei documenti prescelti, in effetti, sono soprattutto personaggi marginali, obbligati a fare i conti con gli scherzi di un destino troppo spesso crudele: schiavi, spie, concubine o eunuchi. Allo stesso tempo, il volume riporta diversi riferimenti letterari e, persino, musicali come Omero, Cervantes o Rossini, che dimostrano la forza e la trascendenza della pirateria nella costruzione della cultura euro-mediterranea. L'autore, per altro, non disdegna di segnalare le orme profonde dei barbareschi sul folclore italiano, quando il testo racconta la terribile incursione contro Vieste, dove i turisti possono visitare tuttora la «chianca amara» che, secondo la tradizione, fu luogo di una decapitazione massiccia degli abitanti della cittadina pugliese.

L'interesse per la presenza dei corsari nella cultura popolare diviene ancor più evidente nelle conclusioni del libro, che ruotano intorno a un'interpretazione approfondita della canzone *Michelemmà*, una canzone popolare napoletana scritta da autori ignoti nel XVII secolo, durante le prime incursioni barbaresche che rappresenta uno degli esempi più antichi di tarantella. Per stessa ammissione dell'autore, infine, i riferimenti alle ricerche più recenti sulla corsa risultano abbastanza scarni nel corso del testo, ma l'assenza è sopperita da una ricca e aggiornata appendice bibliografica che appare nelle ultime pagine.

La tesi della ricerca è la metamorfosi nel secolo XVI di un'attività endemica come la pirateria mediterranea. Secondo l'autore, tale trasformazione è dettata da tre ragioni strutturali. In primo luogo, la formazione di due potenze globali, la Monarchia Ispanica e l'Impero Ottomano, condiziona ogni movimento bellico nel Mare Nostrum: i pirati, di fatto, sono assorbiti da entrambe, che costringono persino gli attori più irriducibili, nella tutela della loro libertà d'azione, come Dragut, a entrare in una sfera d'influenza. La seconda motivazione dipende dall'espansione europea sugli oceani dovuta a innovazioni tecnologiche, che determinano cambiamenti effettivi nella navigazione del Mediterraneo. Le imbarcazioni dei corsari diventano più veloci e meglio armate. L'ultima causa, la più originale, è figlia del nostro tempo: la percezione del pericolo barbaresco aumentò a dismisura per lo sviluppo della comunicazione nel Cinquecento, grazie alla diffusione della stampa. Quindi, l'allarme per la corsa dei musulmani, la paura del Turco, si diffuse in ogni angolo d'Europa, addirittura in territori distanti molte miglia dalle acque del nostro mare.

Nonostante investa l'intero continente, l'onda anomala della pirateria mediterranea ha un impatto molto più rilevante sulle sponde italiane, poiché l'area diviene baricentro geografico del conflitto tra la Monarchia Ispanica e l'Impero Ottomano, una cerniera ideale tra Occidente e Oriente. Data la presenza di Roma, sede del papato e testimonianza più viva di un passato imperiale, la penisola è percepita ancora come il centro del mondo, benché i viaggi transoceanici siano oramai continui. A detta dell'autore, la città eterna, non a caso, è ritenuta dai contemporanei la culla d'Europa. La frammentarietà statuale inoltre rende il sistema politico degli antichi Stati italiani estremamente fragile, perché presenta crepe, nelle quali possono inserirsi le aspirazioni dei turco-barbareschi. Le campagne del nostro paese, di fatto, sono teatro delle battaglie più decisive contro la Francia, che certificano l'egemonia degli Asburgo sul Vecchio Continente, mentre il sultano di Costantinopoli sostiene le incursioni dei suoi corsari contro le coste europee.

Per chiarire la propria tesi, l'autore divide il volume in quattro parti, oltre alla premessa e alle conclusioni. Il primo capitolo riflette intorno alla violenza che è riletta come il fulcro dell'attività corsara. Quindi, la ricerca presenta il *modus operandi* dei barbareschi con molteplici esempi, che rimandano a successi resi possibili grazie alla congiunzione tra fortuna e virtù di machiavelliana memoria. Qualche pagina più avanti è evidenziato il sostegno, sia finanziario sia militare, del Gran Turco, che consente un incremento esponenziale delle azioni corsare contro le rive italiane. L'unione tra le capacità marittime dei barbareschi e le enormi risorse degli ottomani, in ultima analisi, altera gli equilibri del Mare Nostrum. L'ultimo paragrafo, infine, considera la conseguenza più drammatica e, probabilmente, conosciuta della corsa musulmana, ossia la cattura e riscatto di schiavi. La ricostruzione di vicende personali, tramite le fonti d'archivio, permette di scrutare con gli occhi dei protagonisti un fenomeno di portata storica.

Il secondo capitolo, invece, prende in esame le strategie politiche e militari di fronte alla minaccia barbaresca. Le decisioni della corte romana sono il punto di partenza, la peculiarità del governo pontificio, infatti, implica una prospettiva differente rispetto alle altre capitali. Mentre gli inizi dell'espansione ottomana verso Occidente provocano la famosa Lettera di Pio II a Mehmet II il Conquistatore, in cui offriva al signore turco – se avesse voluto ricevere il battesimo – il titolo di impertore romano, per il quale nessun monarca cristiano era più degno agli occhi del pontefice, il sostegno di Costantinopoli ai corsari frantumava qualsiasi possibilità di convivenza. L'autore, in particolare, sottolinea il ruolo di alcuni papi come Pio V, che è alla base della risposta armata all'offensiva islamica: senza la mediazione del pontefice, la Lega Santa e, dunque, la vittoria di Lepanto sarebbero state impossibili.

Nella contrapposizione ferrea tra la Monarchia Ispanica e l'Impero Ottomano, due territori italiani possiedono un valore inestimabile, il Regno di Napoli

e la Sicilia, che non a caso sono indicati come il bastione della Cristianità. Oltre alla meta più consueta delle incursioni corsare, il Mezzogiorno italiano non è solo la base logistica delle grandi armate e dello spionaggio, ma rappresenta anche la chiave di volta della strategia asburgica contro l'altro titano del Mediterraneo.

Per scrutare in profondità l'impatto dei barbareschi, un territorio fondamentale rimane, però, Venezia con possedimenti estesi nel Levante. Nel mezzo dei due contendenti, la Serenissima è costretta a difendere posizioni talvolta contraddittorie, che prestano il fianco alle critiche degli altri potentati italiani. Il capitolo, alla fine, dà spazio a Genova e Firenze che, grazie alle proprie capacità finanziarie e politiche, riescono a resistere alle pressioni della Monarchia Ispanica e dell'Impero Ottomano.

L'attenzione dell'autore passa poi all'altro lato della frontiera. Il volume, in particolare, segnala le trasformazioni, che vivono Costantinopoli, il Maghreb e il Levante. Definita rifugio del mondo, la capitale dell'Impero Ottomano accoglie una società multietnica, nella quale spiccano gli avversari della Monarchia Ispanica, tra i quali un ruolo preponderante è giocato da esiliati italiani. Il testo sottolinea, in seguito, gli enormi mutamenti del Nord Africa nel corso del secolo XVI, un tema poco abituale nella storiografia italiana. L'irruzione di avventurieri levantini, più tardi conosciuti come barbareschi, accelera allora la caduta degli antichi emirati nel Maghreb, dove sorge una società inintelligibile per gli europei dell'epoca. Il Levante, infine, risulta l'area con maggior complessità, poiché convivono diverse autorità, talvolta in conflitto. Una considerazione speciale è riservata alla Repubblica di Ragusa, l'attuale Dubrovnik, che vive una condizione peculiare: vassalla degli Asburgo e tributaria del sultano.

L'ultimo capitolo è dedicato alle connessioni economiche, che i barbareschi tracciano tra le sponde italiane e le turco-barbaresche. Ritenuto l'affare del secolo, il riscatto dei cattivi comporta la formazione di veri e propri professionisti, di solito religiosi o mercanti già di stanza in Nord Africa, con i quali l'élite musulmana tesse rapporti, talvolta insospettabili. Allo stesso tempo, i redentori dispongono di informazioni confidenziali, che rivestono un grande interesse per le autorità ispano-italiane. Simbolo più evidente delle relazioni tra i due mondi sono i tanti rinnegati d'origine italiana che, molto spesso, hanno ancora legami d'amicizia e parentela nella madrepatria, cosicché i contatti risultano continui e intensi. Questa parte è conclusa con una ricostruzione delle comunità islamiche nell'area italiana, dove il caso più emblematico è rappresentato da Napoli: la città più popolosa d'Europa.

GIULIO SODANO, *Elisabetta Farnese*, Roma, Salerno Editrice, 2021, pp. 432

Fu l'unica principessa italiana capace non solo di resistere all'autunno delle dinastie degli Stati regionali della penisola, avviate sul viale del tramonto, ma persino di assumere un ruolo di assoluto rilievo nella politica europea durante la prima metà del Settecento. Fu regina reggente di Spagna. Mise in discussione gli equilibri stabiliti dalla Pace di Utrecht a conclusione della Guerra di Successione Spagnola nel 1714. Riuscì a riprendersi nel 1734 dagli Asburgo d'Austria i Regni di Napoli e Sicilia, grazie a una sapiente strategia di alleanze, e a collocarvi sul trono il figlio Carlo.

Il personaggio è accattivante, la sua regalità al femminile seduce ancor più per l'appartenenza a una famiglia straniera – per giunta di origini non paragonabili per prestigio e antichità a quelle di altre signorie italiane –, che si trovò, per ragioni matrimoniali, a governare la Spagna.

A questo figura dedica ora un'ampia e organica biografia Giulio Sodano nel volume *Elisabetta Farnese*, edito da Salerno nella collana "Profili", fondata da Luigi Firpo, quindi diretta da Giuseppe Galasso e ora da Andrea Giardina. Il principale pregio dell'opera consiste nella possibilità per il lettore di seguire sia il profilo pubblico, politico, diplomatico e di governo della Farnese, il suo *network* di potere, sia il profilo privato, la dimensione psicologica del personaggio, i rapporti familiari e col marito, il re di Spagna Filippo V. Certo non è sempre agevole per il lettore non addetto ai lavori addentrarsi nel labirinto dei rapporti diplomatici, delle relazioni continuamente cangianti tra le Potenze, delle parentele principesche e regali, fatti militari, politici e diplomatici, stabilire un ponte tra micro e macro eventi, coglierne i nessi e gli effetti. Ma il ritratto di Elisabetta, offerto da Sodano, è convincente soprattutto perché fondato su una mole documentaria e bibliografica che l'autore scandaglia con destrezza e intelligenza. Egli ricostruisce la formazione della Farnese, il "matrimonio destabilizzante" nel 1714 con Filippo V, rimasto vedovo di Maria Luigia di Savoia, la condotta di una regina che governa la transizione della Spagna attraverso un *brain trust* di italiani al potere, dominato da Giulio Alberoni, gli indirizzi riformatori e la politica internazionale tesa a recuperare le posizioni spagnole nel Mediterraneo.

La parte più interessante e meglio riuscita dell'opera è quella dedicata alla ricostruzione della tradizione storiografica, della controversa ritrattistica e mitografia della Farnese: per alcuni, soprattutto di parte francese, furba, intrigante, di mediocre intelligenza, creatori della leggenda nera della dominatrice del marito, che odia a morte i Savoia, disposta a mettere a repentaglio la pace europea pur di assicurare un trono al figlio appena nato; per altri testimoni, colta, intelligente, poliglotta, ambiziosa, ma buona conoscitrice della politica.



Sodano analizza il ritratto ambivalente di Saint-Simon, che guarda con simpatia quella «sprezzatura» esaltata nel primo Cinquecento dal Castiglione nel suo «Cortegiano», come dote naturale di Elisabetta in alternativa alla «affettazione», ma ne critica la dura esibizione del potere. Il memorialista sottolinea la complementarità fra i due sovrani, l'intimità fra marito e moglie che, a differenza dei loro predecessori, dormono nello stesso letto.

Forse una più chiara schematizzazione delle diverse fasi della politica di Elisabetta Farnese, avrebbe potuto favorire l'orientamento del lettore profano. Cerchiamo allora di sintetizzare assai brevemente. «Regina di un re che non vuole essere re», come acutamente scrive Sodano, Elisabetta è costretta, dopo gli insuccessi mediterranei di Alberoni, a ridisegnare la sua strategia internazionale e ad adattarla alle differenti congiunture: quindi, prima nel 1721 il patto franco-spagnolo, poi la rottura delle relazioni con la Francia e l'avvicinamento all'Austria, sempre per garantire un regno e una sposa per il figlio Carlo. È da sottoscrivere integralmente il giudizio sulla conquista di Napoli e Palermo nel 1734 che «non realizza esclusivamente un progetto dinastico, ma è l'unificazione tra la vecchia storia e quella nuova guidata dai Borbone».

Regina di fatto dal 1729 al 1733, Elisabetta deve poi affrontare la morte di Filippo V nel 1746, la Pace di Aquisgrana nel 1748, sfavorevole alla Spagna, il breve regno del successore di Filippo, Ferdinando VI, la condizione di «triste esule». È in questi anni che, secondo Sodano, si riscontra nella storia della Farnese quel fenomeno di «femminilizzazione della politica» che caratterizza buona parte del XVIII secolo. Le critiche condizioni psicofisiche di Ferdinando, privo di eredi, si rivelano propizie per la regina che prepara la successione del figlio Carlo al trono di Spagna. La morte di Ferdinando nel 1759 crea le condizioni per il passaggio della corona di Spagna a Carlo, III del suo nome.

La biografia di Sodano rende giustizia storico-critica ad Elisabetta e ferma l'oscillazione del pendolo tra leggenda nera ed esaltazione mitica del personaggio, collocando la Farnese nella cruciale fase di transizione verso un nuovo assetto dell'Europa.

AURELIO MUSI

ALESSANDRO TUCCILLO, *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. VI-202

Per comprendere il lucido e documentato libro di Alessandro Tuccillo, *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»*, giova forse percorrere un itinerario quasi turistico, intorno alle mura di quella Vicenza la cui provincia ospita, viaggiando verso le montagne, la Bassano ove nacque, nel



1719, e ove morì, nel 1786, il Roberti anti-illuminista e apologeta cattolico di cui il volume approfonditamente tratta.

Nel complicato e stratificato sistema di cinta muraria della città, il versante occidentale è dominato dalle mura scaligere – Vicenza fu sempre sottomessa a signorie diverse, non godette mai delle prerogative di libertà di una Verona o una Padova – e proprio davanti al modernissimo Teatro Nuovo si apre la Porta “Nuova” – per l’appunto – solidissima e austera struttura, che apre al quartiere eponimo, splendido ma dimenticato, con la sua magnifica chiesa romanica di San Lorenzo, già francescana, e le sue architetture moderne e antiche, in mirabile alternanza, che hanno il solo torto di non portare la firma del “*genius loci*”, di Palladio. Ebbene, all’ingresso della porta “nova” furono collocate e ancora stanno, blandamente oltraggiate dal tempo e dagli uomini, due busti con relative lapidi. A sinistra, entrando, quella di Cartesio, e a destra quella di Ignazio di Loyola. Si narra che il grande editore Neri Pozza, anima laica di una Vicenza culturalmente vivissima, e tutt’altro che provinciale, ai tempi suoi come ora – abbia esclamato: «All’ombra di una porta storica delle mura, a chi è venuto in mente di mettervi a presidio le sculture di Cartesio e Ignazio di Loyola, che con la città non hanno niente a che vedere? La sofferenza di un laico è pesante». Ma forse non è vero, sarebbe far gran torto all’illuminato scrittore ed editore; forse sono solo parole a lui fantasiosamente attribuite nel volume uscito per i 25 della morte, di Giulio Ardinghi e Stefano Ferrio, *Neri Pozza non è morto* (Gabrielli editore, 2013). Perché è pur vero che Cartesio a Vicenza non mise mai piede, ma fu come ben noto allievo, riconoscente, di un collegio gesuitico d’eccellenza, La Flèche. Ignazio di Loyola tuttavia a Vicenza soggiornò, eccome: «Presso Vicenza, a un miglio dalla Porta di Santa Croce, abbiamo trovato un monastero, che si chiama San Pietro in Vivarolo, dove nessuno abita. I frati sono contenti se ci fermiamo per il tempo che vogliamo: ciò che facciamo», scrive il fondatore della *Societas Jesu*, raccontando il suo soggiorno vicentino insieme a Francesco Saverio, reduci nientemeno che dall’ordinazione sacerdotale, avvenuta a Venezia, il 24 giugno 1537, auspice Paolo III. Si trattava di un antico convento di gerolimini, abbandonato da tempo, in rovina. Non era desiderio dei maturi fondatori di quel che diventerà l’ordine più potente forse di tutti di tutti i tempi soggiornare nella Vicenza serenissima, l’intenzione era di partire per la Terra Santa (per Ignazio, sarebbe stato un ritorno). Ma come il fondatore racconta:

vedendo che si allungava la speranza di andare a Gerusalemme, [i primi gesuiti] si sparpagliarono nel territorio veneto, con l’intenzione di aspettare che fosse trascorso l’anno che avevano deliberato. Nell’attesa, si divisero in gruppetti di due o tre scegliendo quei luoghi dell’entroterra veneto che erano stati suggeriti loro da amici veneziani. Giunti a Vicenza nei mesi estivi del 1537, essi trascorsero il tempo in ritiro per pregare.

Un forte legame vi è dunque tra Vicenza e Ignazio da Loyola, come tra Ignazio e Cartesio. Infinita la letteratura che cerca nella Scolastica le matrici del razionalismo cartesiano, e in questa letteratura è da inserire anche un benemerito religioso vicentino – cui si deve la collocazione delle due statue – Don Sebastiano Crestani di Novoledo, da poco (2018) passato a miglior vita ultraottantenne, che ben si inserisce nel contesto della letteratura mondiale, da Arthur Tomson (1972) (ma già J. L. Beck lo aveva dimostrato nel 1965), a Walter John Stohrer (1979), che da tempo ormai sottolinea le molte influenze gesuitiche e scolastiche nello stile ma anche ormai nella sostanza del pensiero cartesiano: ad esempio la stessa articolazione delle *Meditationes de prima philosophia*, che sono suddivise in giornate, richiama evidentemente la medesima struttura degli *Esercizi spirituali*, per fare un solo esempio tra i numerosissimi possibili.

Perché ricordo tutto questo parlando del libro di Tuccillo? Per questa ragione.

Finché il cartesianesimo fu declinato in senso non-ateistico, si pensi a Malebranche, e il razionalismo entrò in qualche modo nell'alveo della religione, non si consumò quel divorzio, ancora appena accennato nella prima metà del secolo (si pensi al Muratori), tra Lumi e pensatori cattolici che invece esplode nella seconda metà del secolo, per raggiungere l'acme ai tempi rivoluzionari. Una seconda metà del secolo che vede l'Illuminismo mostrare una declinazione materialistica, atea, libertina, ben oltre il deismo spinoziano, quando insomma si "radicalizza" in posizioni decisamente anti-religiose, con slanci epicureistici, talora. Dunque, se ancora nel primo Settecento a Bossuet toccava la difesa della religione cattolica dal Protestantismo, nella seconda metà il nemico – rientrato il mondo protestante in un alveo neutrale, ma pur sempre minaccioso, e allontanato da tempo lo spettro delle guerre di religione con alleanze disinvolute tra potenze di diverso credo nelle guerre in corso – diventa l'Illuminismo, che compie un divorzio radicale tra fede e ragione. Divorzio che poi la Chiesa per sempre cercherà di ricomporre, fino alla *Fides et Ratio* del 1988 di Giovanni Paolo II, almeno: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità...».

Il consolidamento post-riformistico della Chiesa cattolica, che ha luogo nel Settecento, deve affrontare un nemico esterno, nel segno della potente secolarizzazione che avviene sia a livello intellettuale, sia a livello sociale e antropologico. Roberti combatte – con armi spesso spuntate, difendendo la schiavitù come istituto giuridico, esaltando la censura – contro tutto questo, un "movimento dei Lumi" ma soprattutto un movimento della società, nell'economia, nella politica, nei costumi. Che i Lumi anticipano, ma in gran parte semplicemente riflettono nella prospettiva delle lettere e scienze, e della filosofia che le riassume ancora entrambe.

Il libro di Tuccillo – che riporta in appendice il testo anti-illuministico per eccellenza del Roberti, le *Annotazioni sopra l'umanità del diciottesimo secolo*, nell'edizione del 1786, nonché il *pamphlet* sulla schiavitù, la *Lettera sopra i negri*, del medesimo anno – va letto in una serie di contesti, tutti essenziali per comprendere il secolo dei lumi, nelle sue “varianti” italiane.

Il primo contesto è senz'altro “nazionale”. La lotta contro le derive ateistiche e materialistiche dei lumi – forse al di là della loro origine e della maggioranza delle loro posizioni, al contrario di quanto crede Jonathan Israel – attraversa tutta l'Italia, dalla Torino del savoiaro Gerdil alla Como di Giambattista Giovio, a Napoli e alla Sicilia, come mostra Tuccillo elencandone in chiusura di libro i protagonisti, alcuni ben poco noti. In un terreno poco o punto fertile per ateismo e materialismo, per quanto si leggano ampiamente D'Holbach e La Mettrie, in barba alle censure, e anche Spinoza, gli anti-illuministi attaccano i nuovi principi pedagogici, alla Rousseau, i principi egalaristici, il richiamo all'astratta di idea di “uguaglianza”, combattono la “*fraternité*” laica con l'antica idea di fratellanza cristiana, per fare solo alcuni esempi delle (infinite) materie di tale contendere. In questo ambito, la Serenissima – e apriamo qui al secondo contesto -- sempre all'avanguardia nella storia italiana, presenta da un lato un'ampia circolazione di scritti libertini e di *esprit forts*, dall'altro una schiera ardita di “conservatori”, e, dopo la Rivoluzione, “reazionari” (le “reazioni” ci sono solo dopo le “rivoluzioni”). Radicali come Daniello Concina, friuliano, domenicano avversario del Maffei (e anche dei gesuiti sul tema dell'usura), moderati come il vescovo di Vicenza Pietro Marco Zaguri, amico e corrispondente di Roberti (e che al contrario di costui ebbe modo di misurarsi con i nuovi regimi giacobini dai Lumi più o meno ispirati), e anche personaggi tuttora misteriosi come il conte veronese Antonio Montanari, che scrisse addirittura da solo una *anti-Encyclopédie*, oltre a farsi avversario in tema di pena di morte del Beccaria (da cui Roberti mutua diverse idee), e scrisse da posizioni ultra-conservatrici su numerosi temi cari ai Lumi, dall'anima delle bestie e al diritto naturale (e ritengo che il *Trattatello sopra le virtù piccole* del Roberti, del 1778, abbia diverse affinità proprio col *Dizionario istruttivo* del Montanari, lasciato incompiuto). (Su Montanari auspico da tempo sia condotta finalmente compiuta ricerca).

Vicenza non è marginale nel contesto della circolazione delle idee, poiché vi ha sede una delle maggiori imprese tipografiche della prima età moderna, quella dei Remondini, che proprio a Bassano impiega ben mille dipendenti in una cittadina che allora ne contava otto mila. Pioniera dell'industrializzazione italiana – come la Beretta di Gardone per le armi, sempre in terra veneta – la stamperia collabora con Roberti, ne stampa le opere, le diffonde. Questa fa sì che abbiano ampia circolazione, non ostante la loro povertà letteraria – “un lumacone

inargentato” fu per Foscolo il Roberti, Foscolo che nel 1809 che lo apparenta al Bettinelli come esponente di quella scuola letteraria “Gesuitica” che aveva fatto propria la lingua francese nei suoi stilemi e forme, rendendole però gravi attraverso “mille unitili fioretti” – povertà compensata dalla grande attenzione verso le pubblicazioni più recenti, italiane e d’Oltralpe, con significative incursioni anche nel mondo anglosassone e puntuali osservazioni sull’unica rivoluzione che Roberti poté vedere, di lontano: quella americana.

Ma vi è anche un terzo ed essenziale contesto in cui va colta e apprezzata l’opera del Roberti. Ed è quello dell’ideologia gesuitica ai tempi della crisi e soppressione della Compagnia, che ha luogo nel 1773, evento epocale variamente interpretato, ma leggibile come tentativo di adattamento alle logiche statalistico-centralistiche degli Stati assolutistici del tempo, che temevano ogni sottrazione di giurisdizione, e dunque, nel caso dei Gesuiti, quel potere eccessivo che essi, il “partito gesuitico” o “lo stato gesuitico” avevano nel mondo cattolico, dopo esserlo faticosamente conquistato per due secoli e oltre. I gesuiti si fanno difensori di una ortodossia cattolica e di un mondo religioso che va aldilà dunque della stessa Chiesa, sempre più dominata dall’eresia giansenistica anche in Italia, e Roberti è in fondo precursore (moderato se paragonato a questi ultimi) di un Augustin Barruel, che individuò un complotto nella Rivoluzione francese, o, in un contesto italiano – per portare un solo esempio – di un Lorenzo Ignazio Thiulen, gesuita svedese studiato da Alessandro Guerra, che smascherò il mondo rovesciato dell’ideologia giacobina come traspare dal linguaggio rivoluzionario, calcato grottescamente sulla lingua dei lumi, Rousseau prima di tutti (splendide ma poco note le varie autobiografie che lo svedese scrisse, e che documentano bene quei tempi tormentati).

Roberti difende l’umanità non nel senso astratto quale appare nella *Encyclopédie*, prodromo lontano di una ideologia statalistica di controllo, asservimento e sfruttamento di minoranze dolenti e maggioranze silenziose – ma nel senso concreto legato al significato della “persona” nel contesto cattolico. Nella tradizione della letteratura religiosa, attacca soprattutto il maggior esponente dei Lumi, Voltaire: e «quell’ignominia, che si è acquistata per voler comparire e palesarsi Filosofo empio». Tutto contro insomma quel «pensiero nuovo e spregiudicato», che accusa la religione d’esser superstizione, che fa della tolleranza il proprio credo, ed esalta i «liberi usi» e la «molle disciplina». Non sorprende che il Roberti torni ad una fama pur modesta nell’Ottocento, quando penne ben più acute e spietate della sua – un De Maistre per tutti – con argomenti ben più radicali attaccheranno la secolarizzazione dei Lumi e il suo (parziale) esito nella Rivoluzione francese.

Tutto questo è stato ben tratteggiato da Tuccillo, anche sulla scorta di importanti recenti opere di sintesi da una prospettiva cattolica, come lo studio di

Roberto De Mattei, *La Biblioteca delle «Amicizie». Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Rivoluzione, 1770-1830*, del 2005. Roberti, val la pena di ricordare, fu parte di quella diaspora intellettuale veneta che caratterizza il Settecento – da Casanova e Goldoni ad Algarotti, da Tiepolo a Salieri, per ricomprendervi anche pittori e musicisti – su cui val la pena di riflettere. Solo per caso, perché i Gesuiti sono soppressi nel 1773, egli trascorre nella natia Bassano, sotto il Leone di San Marco, perso in letture e scritture, insomma piacevolmente, gli ultimi anni della propria vita. La giovinezza e la maturità le trascorse altrove: Brescia, sempre serenissima, ma poi Parma, e per venti anni e oltre, a partire dal 1751, fino al 1773 appunto, la papalina Bologna.

In chiusura, vale la pena di augurarsi che un giorno si inizi a guardare al Settecento al di là del cerchio magico, vero e proprio *Bannkreis*, nel senso adorniano, di Illuminismo-Anti-Illuminismo, come se solo nel contrasto dialettico tra nuove idee radicali e conservazione si svolgesse tutto il dibattito intellettuale del secolo. Una strettoia che ha portato perfino all'ardua costruzione di un "illuminismo cattolico" o "Cattolicesimo illuminato"; impresa che, da Mario Rosa a Ulrich Lehner, ha tentato davvero di mescolare il Diavolo e l'Acqua Santa con equilibrismi spesso degni di acrobati intellettuali. *Écrasez l'infâme* ripeteva (ossessivamente) Voltaire, riferendosi a Cristo. Quando ci si arrampica sugli specchi, se l'impresa riesce (cosa assai ardua, peraltro), alla fine non vediamo che noi stessi scivolare inesorabilmente verso il basso.

PAOLO L. BERNARDINI

EMILIO GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Roma, Rubbettino, 2022, pp. 142

Nel gennaio del 1799, gran parte della flotta napoletana alla fonda nel Golfo di Napoli veniva data alle fiamme dagli equipaggi della squadra anglo-portoghese per impedire che potesse cadere nelle mani dell'armata francese guidata dal Generale Jean Étienne Championnet, ormai in procinto di entrare nella capitale. In quel rogo fatale andava in fumo non solo il patto tra Corona e forze riformatrici (nobiltà di corte e aristocrazia borghese), progressivamente esauritosi dall'inizio della Rivoluzione Francese, ma conflagrava anche il progetto di consolidare la posizione mediterranea del Regno di Napoli in un'ottica di riequilibrio militare tra il blocco borbonico (Francia e Spagna) e le nuove Potenze, Inghilterra e Russia, che si erano affacciate con prepotenza nel mare interno europeo.

Protagonista di questo ambizioso programma, come scrive Emilio Gin, nel volume *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Medi-*

*terraneo* fu, appunto, Ferdinando IV di Borbone, un monarca, la cui personalità venne sistematicamente distorta e avvilita nei giudizi dei contemporanei e della successiva storiografia fino ai nostri giorni.

Dalle pagine del volume di Gin emerge invece un'immagine del tutto diversa del figlio di Carlo III di Borbone, che impone di rivedere a fondo lo stereotipo che vuole che le sorti del Regno napoletano fossero affidate nelle mani della volitiva regina consorte, l'austriaca Maria Carolina, e del filoinglese, Segretario di Stato John Francis Edward Acton. Sotto la maschera stereotipa del Re lazzarone e fannullone che ci è stata tramandata, il sovrano celava, una volontà decisionista e centralizzatrice ben attenta a difendere le sue prerogative in modo reggere, in esclusiva, il timone della politica del suo Stato.

Dall'analisi della corrispondenza, edita e inedita, e dal resto della documentazione, accumulata da Emilio Gin, appare chiaro che Ferdinando fu sempre in grado di elaborare e mantenere la sua personale linea politica, a prescindere dalla spesso frequente, ma incidentale, comunanza di vedute sia con la moglie, sia con Acton e gli altri ministri.

La profonda passione del sovrano borbonico verso il mare e la conoscenza della dimensione fortemente marittima dei suoi domini nel contesto mediterraneo è un'altra pagina sconosciuta della sua biografia. Ferdinando fu un "re navigatore". Una sorta di "Pietro il Grande del Mediteranno", secondo la definizione di uno dei suoi rari estimatori, consapevole della necessità di creare un Armata di mare, che doveva, nei limiti imposti dalle risorse delle finanze statali, consentire al Regno di perseguire una neutralità non subalterna ma assertiva, segnando la direttrice principale della politica estera napoletana. Il mare, con Ferdinando, davvero, tornò a "bagnare Napoli", fino almeno alla Guerra di Crimea e poi alla catastrofe del 1860.

Il potenziamento della flotta, condotta in collaborazione con Acton appare, quindi, secondo l'inappuntabile narrazione di Gin, molto più in linea con le esigenze del tempo di quanto una storiografia falsificante ma consolidata abbia sinora giudicato. Se fosse stata realizzata nella sua interezza, lo strumento navale, sui cui il sovrano avrebbe potuto contare, composto da un adeguato numero di navi da battaglia e da naviglio minore, avrebbe collocato Napoli in una posizione meno subordinata rispetto alle Potenze marittime europee, consolidato il peso della propria neutralità e fornire uno dispositivo difensivo e offensivo in grado di contenere la perenne minaccia della pirateria barbaresca.

Il Regno, che si estendeva dai confini con i domini pontifici al Canale di Sicilia seppe, infatti, reagire precocemente e in modo molto più dinamico rispetto agli altri Potentati italiani ai mutamenti nell'area mediterranea. La dinamica delle relazioni con l'Impero russo e l'Inghilterra, ad esempio, ne sono una prova.

L'avvicinamento tra Napoli e San Pietroburgo, poi pietra miliare delle relazioni delle Due Sicilie borboniche sino al termine della loro esistenza, avvenne infatti proprio durante gli anni di maggior frizione tra l'impero degli Zar e la Gran Bretagna, agli albori della competizione che li avrebbe visti contrapporsi anche nelle "acque calde" dell'antico *mare nostrum* latino per tutto l'Ottocento. Verso Londra, allo stesso tempo, la Media Potenza borbonica mantenne da sempre ottimi rapporti, grazie alla diplomazia personale di Ferdinando. Rapporti, però, che furono molto diversi da una politica di puro e semplice asservimento, come recita, ancora, oggi una versione dei fatti destinata a essere seppellita nel retrobottega dell'antiquariato storiografico.

EUGENIO DI RIENZO

*Cerimoniali della Corte di Napoli (1801-1825)*, a cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, Napoli, Paparo Editore, 2022, pp. 476

Attilio Antonelli sta dedicando la sua operosa vita di ricerca, insieme con una nutrita *équipe* di giovani studiosi, ai cerimoniali del Regno di Napoli. Ha curato la pubblicazione dei libri di etichetta del Cinque, Sei e Settecento. Ora dà alle stampe con Francesca Chiantore e Elena Mazzola *Cerimoniale della Corte di Napoli. 1801-1825*, volume edito da Paparo.

I quattro quinti del libro cerimoniale di Carlo Canart, maestro di cerimonie dei Borbone, integralmente pubblicato in questo volume, occupano gli anni che vanno dal 1801 al 1806, il periodo cioè della prima Restaurazione di Ferdinando IV dopo la repressione della repubblica napoletana del 1799. Suo obiettivo principale è duplice: ricostruire, anche attraverso una più adeguata rappresentazione della sovranità, il consenso dei sudditi del Regno verso la monarchia borbonica; affermare la continuità della dinastia borbonica recuperando nel nuovo secolo il cerimoniale del suo fondatore, Carlo III.

Con la seconda Restaurazione, quella che segue la fine del decennio napoleonico, Ferdinando IV, diventato I delle Due Sicilie, persegue un obiettivo ancor più ambizioso: stabilire la discontinuità con l'età napoleonica anche attraverso la riforma del cerimoniale che con Gioacchino Murat si era ispirato all'etichetta imperiale parigina.

Nella prima fase tra il 1801 e il 1806 il libro cerimoniale di Carlo Canart è una sorta di cronaca-diario della famiglia Borbone. A Palazzo Reale si celebrano tutte le ricorrenze di famiglia: nascite, compleanni, onomastici, anniversari, feste più intime come Natale e Pasqua, i pranzi. Fuori il Palazzo si celebrano l'arrivo



e la partenza del principe Francesco nel 1801, di re Ferdinando nel 1802, altre ricorrenze come la partenza della flotta da Napoli per matrimoni reali.

Nella seconda fase, quella della Restaurazione successiva al Congresso di Vienna, centrale nel cerimoniale di Canart è la celebrazione della posa della prima pietra della basilica di San Francesco di Paola in quel Largo di Palazzo che costituirà il cuore della proiezione esterna e dell'immagine della Corte borbonica di Ferdinando e dei suoi successori.

Preziosi i contributi contenuti nel volume. Il saggio di Renata De Lorenzo analizza le forme della ricerca della legittimità postnapoleonica da parte dei sovrani borbonici fra il 1801 e il 1825. Alla struttura e al sistema rituale della Corte borbonica nel primo Ottocento sono dedicate le pagine di Elena Papagna. La studiosa analizza il potenziamento dei rituali di Stato; la ricerca, anche attraverso l'immagine, dell'efficienza e della stabilità del potere; l'uso politico del mito di Carlo, fondatore della dinastia. Di particolare interesse è la sottolineatura della progressiva distinzione tra sfera privata e sfera pubblica della sovranità che andrà affermandosi in tutte le Corti europee dell'Ottocento. Scrive la Papagna: «Agli inizi dell'Ottocento era ormai indifferibile riplasmare gli equilibri tra pubblica ostentazione della regalità e riservatezza, assiduamente perseguita dalle famiglie reali di tutte le Corti europee». Ed è forse questo il segno distintivo e nuovo delle monarchie ottocentesche rispetto alle dinastie dell'antico regime.

Completano il volume i saggi di Alba Irollo, dedicato al Palazzo Reale di Napoli tra il 1802 e il 1825, di Francesca Chiantore ed Elena Mazzola, che analizzano la collezione del Real Cerimoniale di Carlo Canart e i libri di cerimonie dell'Archivio di Stato di Napoli.

AURELIO MUSI

ELENA VALDAMERI, *Indian Liberalism between Nation and Empire. The Political Life of Gopal Krishna Gokhale*, Abingdon-New York, Routledge Studies in South Asian History, 2022, pp. 246

Scrivere di India – o meglio, di un *nazionalista* indiano –, in momento storico in cui l'enorme paese sud-asiatico assurge spesso agli onori delle cronache per le intemperanze politicamente scorrette e per il *nazionalismo indu* dell'attuale Primo Ministro Modi, è un gesto di coraggio, specie se si vuole trattare criticamente argomenti potenzialmente “scottanti” come il liberalismo, il nazionalismo, il cosmopolitismo e la questione della cittadinanza: Elena Valdameri ci propone in proposito una nuova biografia politica di Gopal Krishna Gokhale (1866-1915),



le cui idee in merito alle “eterne” diseguaglianze castali, all’impegno sociale, all’istruzione pubblica e alla “questione delle donne” rimangono rilevanti nell’India contemporanea, un mondo solo apparentemente conosciuto da noi Europei e che in realtà ci è presentato frequentemente in maniera riduttiva e fuorviante dai mezzi di comunicazione non specialistici.

Gopal Krishna Gokhale, è bene ricordarlo, fu il *leader* che guidò i nazionalisti moderati nei primi anni del movimento indipendentista indiano, un riformatore sociale attento alle esigenze delle classi – e delle caste – maggiormente svantaggiate. Nel 1902 Gokhale si dimise da professore di storia ed economia politica presso il Fergusson College di Pune (Poona) per entrare attivamente in politica. In qualità di membro influente e rispettato dell’*Indian National Congress* – la principale organizzazione nazionalista indiana –, Gokhale si fece promotore di un riformismo liberale, moderato e “costituzionale”, ovvero di un tentativo di inserire l’India all’interno dell’impero britannico su un piano di sostanziale uguaglianza rispetto alla Gran Bretagna. Tre anni dopo fu eletto presidente del Congresso, in un momento in cui la rottura con Londra non era ancora all’ordine del giorno tra la maggioranza dei nazionalisti indiani.

La profonda preoccupazione di Gokhale per la riforma sociale lo portò a fondare la *Servants of India Society* (1905), i cui membri fecero voto di povertà e si impegnarono per una vita al servizio degli svantaggiati, dai *dalit* (gli “Intoccabili”), agli indù di bassa casta, agli indiani poveri che vivevano in Sudafrica. Com’è noto, fu proprio Gokhale ad introdurre il celeberrimo Gandhi all’attività in favore degli ultimi e alla causa degli indiani in Sudafrica, aiutandolo a strutturare il *Natal Indentured Labour Bill* (1910). I due ebbero modo di frequentarsi, stimandosi vicendevolmente nonostante uno stile di vita piuttosto differente: fra l’altro, come ricorda l’autrice con una nota di colore,

when Gokhale and Gandhi spent one month together in Calcutta, the would-be Mahatma was dismayed by Gokhale’s ‘bad’ habit of not practising physical exercise. He asked Gokhale why he did not go for walks, suggesting that as the reason for his weak physical constitution. Gokhale replied that he had insufficient free time, but Gandhi maintained that being busy with public work was not a justification for neglecting physical exercise (p. 48).

Il giovane Gandhi considerava Gokhale il suo mentore e una guida in politica ma, com’è noto, una volta rientrato definitivamente in India, non seguì la strada della moderazione e del compromesso con le istituzioni britanniche promossa dal “maestro”, proponendo invece una sua nuova via per realizzare le improrogabili riforme sociali e, in definitiva, la libertà per l’India.

In questa biografia politica di Gokhale – accuratamente documentata, scritta con eleganza e digressiva quanto basta –, Elena Valdameri colloca il protagoni-

sta nel contesto transnazionale dell'epoca, in cui egli poté assorbire e riadattare il pensiero liberale di derivazione prevalentemente britannica alle esigenze del nazionalismo indiano. Le opinioni politiche – nel senso più ampio del termine – di Gokhale si formarono dunque grazie alla sua educazione “britannica” e alle intense letture giovanili, anch'esse sempre fortemente mediate dalla lingua e dalla cultura inglese. Parallelamente, però, Gokhale in gioventù conobbe e apprezzò l'intellettuale indiano Mahadev Govind Ranade (1842-1901), che probabilmente contribuì a fargli conoscere e considerare il ricco patrimonio culturale dell'India: durante la sua carriera di politico e di intellettuale, l'insegnamento di Ranade gli permise di affrontare in maniera più completa questioni cruciali come le riforme sociali, economiche e politiche nell'impero anglo-indiano in “rivoluzione”. Il suo fu dunque un impegno totalizzante e, come ricorda giustamente l'autrice, quando Gokhale era redattore al «Quarterly Journal of the Poona Sarvajanik Sabha», fu proprio Ranade che

sent him straight to original documents, made him work through masses of Blue Books; gave him petitions and memorials to draft which entailed long and laborious research; [Ranade] was unsparing in his demand for articles and memoranda on all manner of subjects of public interest (p. 44).

Dalla lettura di questo libro emerge – a mio avviso correttamente – la complessità e la ricchezza, anche spirituale, di Gokhale: egli ammirava profondamente la cultura europea e i valori trasmessi dai pensatori britannici liberali e, anche per questo motivo, fu a lungo convito di dover lavorare con il governo coloniale sulle principali questioni sociali che toccavano l'India, come la fondamentale e urgente riforma dell'istruzione, che lui desiderava gratuita e obbligatoria – come previsto dal suo progetto di legge sull'istruzione elementare (1910), che nei decenni seguenti ispirò significativamente le riforme sull'istruzione dell'India indipendente: finalmente «in 1910, and nearly a century from Gokhale's Bill, the Right of Children to Free and Compulsory Education Act was enacted, making education free and compulsory for all Indian children from age six to 14» (p. 205).

Impegnato nel tentativo di creare una società più equa e inclusiva attraverso l'impegno civile e il *welfare*, e nonostante vedesse lo stato coloniale come una forza di unificatrice e modernizzante, Gokhale fece del nazionalismo la sua religione. Elena Valdameri, attingendo agli ampi scritti di Gokhale e leggendoli in parallelo alle recenti storie intellettuali sul liberalismo e il nazionalismo, ci fornisce una nuova prospettiva in cui rivalutare la visione che Gokhale aveva a proposito di una “nazione sacralizzata”, descrivendo in dettaglio il suo impegno a favore degli indiani d'oltremare, il suo lavoro con la *Servants of India Society* – finalizzato a creare un percorso verso una cittadinanza “imperiale” – e, non meno importante,

come e quanto la sua politica rimase sempre legata alle sue tradizioni culturali e religiose.

Questo libro affronta il percorso civile e politico di Gokhale proponendo quattro temi-chiave che ne definiscono la struttura e che sono sviluppati in quattro capitoli corrispondenti: il “liberalismo”, il “nazionalismo”, il “cosmopolitismo” e la “cittadinanza”.

Queste quattro tematiche, tutte di importanza cruciale nella *weltanschauung* di Gokhale, sono state influenzate in modi diversi da processi di trasferimento culturale ed epistemico, e sono state modellate dallo specifico contesto intellettuale e socio-politico dell’India “britannica” in cui il leader nazionalista ha operato. Esse, tuttavia, non sono da considerarsi come compartimenti stagni, in quanto ciascuna, pur essendo evidentemente predominante del capitolo che ne porta il nome, si interseca continuamente e proficuamente con le altre, fornendoci qui un’analisi completa ed efficace delle opinioni e delle pratiche politiche di Gokhale.

Data la sua forte influenza sulla formazione intellettuale di Gokhale, il liberalismo è al centro del primo capitolo (*Liberalism*, pp. 33-75), nonché il vero e proprio filo conduttore che collega e “tiene insieme” il libro, e ci permette di comprendere meglio cosa intenda Gokhale per nazionalismo, cosmopolitismo e cittadinanza. L’autrice è abile nel presentare – a mio avviso giustamente – il liberalismo indiano non come un corpus coerente, ma piuttosto come una filosofia politica viva e “in divenire”, contestata all’interno della stessa ristretta cerchia degli intellettuali indiani, e soggetta a cambiamenti a causa dell’impatto degli eventi (fondamentale in proposito lo spartiacque costituito dalla Prima guerra mondiale) e dell’urgenza di stabilire se e quali differenze culturali “indiane” avrebbero potuto realizzare una via nazionale verso un liberalismo – appunto – “indiano”. Nonostante le difficoltà e le peculiarità, gli obiettivi principali degli intellettuali liberali indiani erano il raggiungimento di un ordine costituzionale che garantisse la piena rappresentanza dei sudditi indiani, la salvaguardia dell’individuo all’interno dell’impero anglo-indiano e l’incorporazione dell’idea della libertà personale all’interno delle strutture socio-religiose e delle comunità tradizionali del subcontinente indiano.

Nel secondo capitolo (*Nationalism*, pp. 76-127) viene affrontato il tema “nazionalismo”, sempre bilanciando con garbo le riflessioni legate al dibattito internazionale con le specificità del caso indiano: la domanda cruciale che si pone l’autrice – e a cui risponde presentandoci il punto di vista di Gokhale – concerne la possibile esistenza e l’eventuale intensità di un legame tra “liberalismo” e “nazionalismo”. In effetti, dopo le rivoluzioni d’America e di Francia, e la conseguente centralità politica del “cittadino”, nell’Ottocento ogni istanza indipendentista, per poter essere considerata credibile e legittima, doveva costituirsi come statonazione, e il nazionalismo divenne uno degli immaginari socio-politici moderni

dominanti. In questo contesto, Gokhale considerava il nazionalismo come una forma di «religione civica» che comportava la sacralizzazione della nazione; egli – con una sensibilità che ancora oggi è attuale e che tocca problemi ancora aperti – riflette su come la “nuova” nazione indiana possa essere la patria tanto dell’élite istruita che delle masse ignoranti, nonché della minoritaria comunità musulmana.

Nel terzo capitolo (*Cosmopolitanism*, pp. 128-177) viene analizzato il “cosmopolitismo” di Gokhale, una caratteristica evidente della sua politica che passa anche attraverso la sua indubitabile *britishness*: l’attività sociopolitica verso gli ultimi che lo contraddistingue inizia, infatti, nella metropoli, in virtù della sua partecipazione all’*Universal Races Congress* del 1911 – organizzato da Gustave Spiller dell’*Ethical Culture movement* con lo scopo di discutere di relazioni “razziali” e delle relazioni tra Oriente e Occidente, in cui si inserisce il discorso di Gokhale su “East and West in India” – e del suo impegno con la *Moral Instruction League* (1897-1919), un’associazione che promuoveva nelle scuole un insegnamento basato su una moralità universale, umanista e laica, in alternativa, ma non in opposizione, all’istruzione religiosa dell’epoca. In una relazione spesso ambivalente tra appartenenza imperiale e lotta anticoloniale, Gokhale fu anche tra i principali leader del Congresso a spendersi attivamente per la questione indiana in Sudafrica, in cui il cosmopolitismo imperiale segnava il passo davanti alle questioni legate al diritto di cittadinanza.

Ed è proprio all’idea di “cittadinanza” di Gokhale che Elena Valdameri dedica il quarto ed ultimo capitolo (*Citizenship*, pp. 178-229) del suo stimolante lavoro. Esso mostra che Gokhale intendeva la cittadinanza non solo in maniera formale e legale, uno status che includeva una serie più o meno complessa di diritti e di doveri, ma anche come il processo di lungo periodo che portava l’uomo a divenire cittadino, una vera e propria «educazione alla cittadinanza» strettamente connessa alle questioni della partecipazione politica, del servizio sociale e del civismo, del benessere e dell’istruzione diffuse, vale a dire tutti quegli elementi che sarebbero dovuti servire allo scopo di «mettere in pratica» la nazione immaginata dal leader nazionalista indiano. Per usare le parole di Gokhale, dunque,

we all love to talk of the desirability of Self-Government [...]. But let us realise that Self-government implies the strength to bear responsibilities, as it implies the opportunities to enjoy privileges. Let us clearly bear in mind that any progress that we make as a people must now be on a democratic basis [...]. And for this purpose, it is not a few towering individuals that will suffice, but the average strength of the mass of the people must be raised (p. 203).

Il lavoro di Elena Valdameri, innovativo e certamente stimolante per il dibattito odierno sulle origini del nazionalismo indiano, parte dai due imprescindibili “classici” studi di Bal Ram Nanda (*Gokhale: The Indian Moderates and the British*

*Raj*, Oxford University Press, 1977) e di Stanley A. Wolpert (*Tilak and Gokhale: Revolution and Reform in the Making of Modern India*, University of California Press, 1961); essi tuttavia sono solo il punto di partenza di un'analisi che l'autrice costruisce grazie al puntuale ricorso alle fonti primarie, quali la raccolta dei *Gokhale Speeches and Writings* e, soprattutto, a Delhi, le carte private inedite conservate nei *National Archives* indiani (*Gokhale's papers*) e i fondi archivistici del *Nehru Memorial Museum and Library* (*Servants of India Society Papers*).

Elena Valdameri riesce a combinare in modo egregio vari temi in un racconto coerente e molto completo, facendo di questo libro sia un utile strumento di lavoro per gli storici, sia una lettura interessante e piacevole per i non specialisti: la sua padronanza della bibliografia, la varietà delle fonti consultate e la sua scrittura fluida e chiara anche per i non anglofoni ne fanno un'opera valida che, fra l'altro, invita a diffidare della bontà dei grandi modelli storiografici, adottando invece un atteggiamento mentale aperto a una pluralità di fonti e ad una metodologia più induttiva.

In ultima analisi, questo è un libro ben documentato e vivace, che non trascura le implicazioni internazionali necessarie per comprendere la complessità delle relazioni tra Gokhale e il movimento nazionalista indiano a cavallo tra Ottocento e Novecento, all'interno di un impero anglo-indiano allora in profonda trasformazione.

MASSIMILIANO VAGHI

EUGENIO DI RIENZO, «*Ariel armato e alato*». *Gabriele d'Annunzio e la Grande Guerra aerea italiana*, Roma, «Minima Storiografica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2023, pp. 81

In un breve ma denso volume «*Ariel armato e alato*». *Gabriele D'Annunzio e la Grande Guerra aerea italiana*, Eugenio di Rienzo ragiona intorno al contributo di Gabriele D'Annunzio allo sviluppo dell'aviazione italiana (ed europea) durante la Prima Guerra mondiale.

Molto è stato scritto ed è ancora da scrivere sull'opera dello scrittore abruzzese e le sue numerose incarnazioni come poeta-vate, drammaturgo, romanziere, pubblicitario, politico ed eroe di guerra. Questi ultimi due volti segnarono profondamente il corso della sua vita dal 1915 – quando divenne icona simbolo dell'intervento italiano nella Prima Guerra mondiale – al 1938 – quando morì circondato dagli onori di un regime che lo celebrava come «ispiratore della ri-

voluzione fascista». E a ben vedere anche oggi, nell'immaginario popolare e nei media, l'immagine del D'Annunzio in uniforme – quello del volo su Vienna, dell'“impresa fiumana” e del rapporto controverso con Mussolini – sovrasta quella del *dandy* decadente delle reminiscenze scolastiche.

Al tempo stesso, in questo odierno mito “nazional-popolare”, l'attività politica e militare del “comandante D'Annunzio” viene spesso narrata tramite un gioco di tagli e messe a fuoco che tende a “smussarla” e a derubricarla, in fin dei conti, a *performance* estetica e a guerra da parata. Pensiamo, ad esempio, al celebre “volo su Vienna”, il *raid* con cui il 9 agosto 1918 una squadra di apparecchi italiani sganciò sulla capitale nemica volantini inneggianti alla Triplice Intesa. D'Annunzio vi partecipò attivamente a fianco dei migliori aviatori italiani come promotore, pilota osservatore e cronista. Come accade spesso quando una celebrità entra in scena, l'immaginario collettivo – allora come oggi – ha finito per associare il volo su Vienna *esclusivamente* al “Poeta soldato” e, al tempo stesso, per condensare l'intera esperienza militare di quest'ultimo in quell'episodio incruento e dal sapore cavalleresco. Eppure, se sbirciamo dietro le quinte dell'epopea di «Ariel armato e alato» con gli strumenti dello storico, emerge una realtà ben più complessa, più cruda e anche molto più interessante.

In questo volume Eugenio Di Rienzo ricostruisce alcuni aspetti poco noti del rapporto tra D'Annunzio e il Corpo Aeronautico dipendente dall'Esercito e dalla Marina (allora non ancora divenuto arma autonoma, come accadrà nel gennaio 1923, con il nome di Regia Aeronautica) durante la Grande Guerra. Oltre a partecipare in prima persona a ricognizioni, mitragliamenti e bombardamenti come pilota osservatore, il futuro Comandante di Fiume utilizzò il suo prestigio per organizzare rischiosi *raid* e proporre sperimentali impieghi di quella modernissima “arma azzurra” che, paradossalmente, stava offrendo un ultimo simulacro d'epica romantica all'Europa devastata dalle trincee.

Attraverso una selezione di lettere e testi scritti dal D'Annunzio aviatore, Di Rienzo analizza il ruolo del Vate in divisa non solo come stratega, pilota, ma anche come ambasciatore del nascente mondo dell'ala (militari, meccanici, ingegneri e imprenditori) presso gli alti comandi, la politica, l'opinione pubblica. Un loro elenco in ordine cronologico ci permette di dare un'idea dell'indagine e di proporre alcune osservazioni.

Il primo documento è un Memorandum dei primi di maggio 1917 rivolto al Capo di Stato Maggiore, il “Generalissimo”, Luigi Cadorna (pp. 19-33). L'autore delle *Odi navali* illustra i vantaggi «dell'uso delle squadriglie da bombardamento nelle prossime operazioni offensive», dispiegando un piano dettagliato per l'allestimento di squadriglie di modernissimi bombardieri, per il loro impiego nella distruzione di obiettivi strategici non strettamente militari e per nuove tattiche

di azione congiunta tra aviazione, artiglieria e fanteria. Il Memorandum espone modi, tempi e costi con sorprendente perizia ingegneristica, imprenditoriale e strategica (ma il trucco, come vedremo, c'è).

Segue un interessante incrocio di documenti riguardanti uno dei più rischiosi *raid* aerei del Vate in divisa, ovvero il bombardamento alla base navale austro-ungarica di Cattaro/Kotor del 4 ottobre 1917 (pp. 41-60): le lettere scambiate tra D'Annunzio e i comandi durante lo studio dell'operazione, gli appunti presi dal celebre osservatore/rapsodo durante il volo e il bombardamento, i resoconti ufficiali redatti da lui e dal comando. Nelle lettere rintracciate da Di Rienzo, l'aviatore D'Annunzio denuncia i ritardi delle operazioni e la mancata consegna di bombe come solo un'indispettita celebrità che può permettersi con i superiori di grado toni che sfiorano l'oltraggioso. L'"impresa di Cattaro" è in ogni caso un successo, che D'Annunzio trasformerà in un'epopea attraverso diversi scritti che il curatore qui pubblica in ordine cronologico.

Per la guerra italiana l'episodio di Cattaro è il canto del cigno di una guerra per la conquista dell'Adriatico che solo pochi giorni dopo, con il disastro di Caporetto, si tramuterà in lotta difensiva. Ciò tuttavia non impedisce a D'Annunzio – che nel frattempo viene nominato Maggiore e che non smetterà mai di sognare la redenzione *manu militari* del "golfo di Venezia" – di progettare offensive adriatiche avvalendosi delle forze aeronavale. Come dimostrano le inedite lettere pubblicate da Di Rienzo (pp. 16-19) inviate nel corso del 1918 al capo squadriglie bombardamento e all'ispettore della Regia Marina in cui D'Annunzio preme per l'utilizzo di nuovi dispositivi aerosiluranti che consentano d'ingaggiare la flotta imperiale dal cielo. Anche qui D'Annunzio stupisce i lettori del futuro per il fiuto che dimostra verso strategie e tecnologie ancora allo stato embrionale.

Il progetto dannunziano di un'offensiva aerea-marina guidata dalle sue squadriglie (non a caso ribattezzate "San Marco" e "Serenissima") verrà infranto dall'armistizio di Villa Giusti, e sarà proprio ciò a ispirargli – già alla fine di ottobre 1918 – l'immagine della "Vittoria Mutilata" che a posteriori verrà associata al dibattito sulle rivendicazioni territoriali del Primo dopoguerra.

E a questo periodo appartiene l'ultimo documento riportato dal volume, il discorso-proclama di D'Annunzio all'adunata di aviatori tenutasi nell'aeroporto di Centocelle, nei pressi di Roma del 9 luglio 1919 (p. 61), in cui la difficile gestazione del *raid* Roma-Tokio e soprattutto la crescente tensione intorno alla questione di Fiume forniscono al Vate guerriero l'occasione per prefigurare una sollevazione contro le «plutocrazie» asservite alla «banca meticcia» riunite a Versailles, e la nascita di una nuova Italia dei combattenti che si rivolga a Oriente. Con queste parole, che riecheggiano temi al tempo ben radicati nei movimenti nazionalisti europei, D'Annunzio si costruisce una nuova immagine pubblica come



guida di una “rivoluzione nazionale” antiliberal e antibolscevica: immagine che di lì a poco perfezionerà durante la rivolta di Fiume, esperienza a cui Di Rienzo ha dedicato un corposo e del tutto innovativo volume, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume* (Rubbettino Editore) e la cui mitologia sopravvivrà a lungo nei decenni successivi.

«*Ariel armato e alato*» di Di Rienzo, attraverso una ragionata selezione di documenti, ci mostra che D'Annunzio aviatore fu molto altro rispetto al volo su Vienna. Volo che, per inciso, D'Annunzio considerava preparatorio per ben altre azioni in linea con il suo memoriale a Cadorna. Come scrive apertamente sui volantini da lui firmati lanciati sulla capitale austriaca (quel volo è «la prova di quel che potremmo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo»), diversamente da quanto riportano i più brevi, efficaci e celebri volantini redatti da Ugo Ojetti («potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori») che un'abbondante e distratta pubblicistica attribuisce invece al Poeta.

In tema di ricostruzioni e interpretazioni, concludo con alcune osservazioni personali sulle affascinanti insidie che D'Annunzio pone agli storici, dal momento che le sue imprese di combattente e politico possono essere ricostruite con diversi livelli di profondità.

Il primo livello è aderente alle narrazioni tramandateci dal protagonista/rapsodo.

D'Annunzio trasformò ogni sua impresa, da Quarto a Fiume, in racconto. Come ben mostra il volume di Di Rienzo, lo fece anche per l'impresa di Cattaro attraverso i resoconti sopracitati, che nel 1928 fece raccogliere nel volume *Il fegato e l'avvoltoio*, ormai pressochè introvabile e recentemente battuto in un'asta di New York alla cifra di duemila dollari. Su questo primo livello guidato dalle suggestioni dannunziane si muovono le analisi e dai suoi celebratori di ieri (come il sofisticato Angelo Sodini, che nel 1931 pubblicò per Mondadori una fortunata agiografia del Vate vivente dal titolo *Ariel armato*) e di oggi (su D'Annunzio appare ogni anno una copiosa pubblicistica amatoriale e giornalistica).

Il secondo livello di analisi, quello storiografico, consiste nell'incrociare i testi dannunziani con documenti coevi o altre testimonianze, alla ricerca di conferme, incongruenze o integrazioni che spesso rivelano molti retroscena del mito. A titolo di esempio, alle lettere tra D'Annunzio e gli alti ufficiali qui pubblicate da Di Rienzo, sarebbe interessante aggiungere i documenti riguardanti i legami tra il Vate e l'ingegnere-imprenditore Giovanni Caproni, principale fornitore degli apparecchi impiegati dall'aviazione italiana, legame in cui ebbe un ruolo determinante l'ingegnere Veniero D'Annunzio, figlio del primo e stretto collaboratore del secondo. L'indagine dell'*entourage* ingegneristico-

finanziario e meccanico-militare che circonda D'Annunzio svela così, in buona parte, le origini della sorprendente perizia sfoggiata nel rapporto al Generale Cadorna pubblicato da Di Rienzo, e aiuta a capire perché quell'avveniristico documento tecnico-strategico si riveli, in fin dei conti, anche un sofisticato *spot* al nuovo apparecchio prodotto proprio da Caproni: «Per allestire vere armate da bombardamento non può essere usato con fiducia se non un velivolo che tenga l'aria per questo tempo, a condizione che porti anche un buon carico di bombe. Questo triplano esiste, è il Caproni Ca.44».

C'è poi un terzo livello d'indagine, in cui i testi dannunziani vengono incrociati non solo con i documenti coevi, ma con loro stessi, ovvero con le loro diverse edizioni e con il contesto di riferimento. Oltre a essere un grande manipolatore di menti e di avvenimenti, D'Annunzio fu un abile manipolatore di sé stesso e della propria storia: ripubblicò a più riprese i propri discorsi e proclami e resoconti in epoche e contesti diversi, e questa varietà di edizioni racconta molto dell'evoluzione dell'uomo e delle sue incarnazioni mitiche. Ad esempio, i resoconti di Cattaro e il discorso agli aviatori riportati da Di Rienzo furono poi ripulmati da D'Annunzio in due volumi apparsi rispettivamente nel 1935 e nel 1936. Una scelta significativa, se consideriamo che in quegli anni l'aviazione italiana non è solo il fiore all'occhiello con cui il regime fascista si proietta nel mondo – sia con le trasvolate di Balbo sia con le feroci squadriglie che flagellarono l'Etiopia – ma è anche uno dei punti d'incontro tra le istituzioni e il vecchio Comandante, che nonostante il suo lussuoso isolamento dopo il 1925 riappare sulla scena pubblica nella sua nuova uniforme di Generale della modernissima “arma azzurra”. Questa nuova icona (che nel 1931 campeggia sulla copertina del bestseller di Sodini) accompagnerà il poeta fino alla morte, a dimostrazione del legame profondo che lui stesso stabilisce tra l'esperienza di aviatore e quella nuova filosofia politica di cui si sente il fondatore.

Su questa parabola nascosta tra le pieghe del celebre ritratto del comandante in papillon e in uniforme blu, mi permetto di condividere le riflessioni proposte nel mio recente lavoro *D'Annunzio e il mito di Fiume* (Pacini Editore) in cui rilevo come l'ultimo scritto pubblico del Vate guerriero, pubblicato nel novembre 1937 (inspiegabilmente ignorato da gran parte della storiografia) sia proprio dedicato all'Aviazione Legionaria, inviata da Mussolini a sostegno dello sforzo bellico del fronte nazionalista capitanato dal *Caudillo* Francisco Franco, che in quei mesi, a fianco della *Luftwaffe* di Hitler, sta portando un «ordine nuovo» in Spagna attraverso la conquista del cielo e – per inciso – bombardamenti a tappeto come quello di Guernica.

Alcuni storici, De Felice e Di Rienzo in particolare, sostengono, documenti alla mano che in quei mesi D'Annunzio fosse in realtà tormentato dai pericoli

dell'Asse Roma-Berlino e avesse intuito la catastrofe che ne sarebbe scaturita. Il dibattito, però, potrebbe essere ancora aperto.

Di certo il Vate, che nell'intimità si faceva romanticamente chiamare "Ariel" come lo spirito shakespeariano dell'aria, fece in tempo a vedere la definitiva affermazione di una nuova forma di guerra totalitaria, estesa al fronte interno e quindi anche ai civili, che è forse la più duratura eredità che la Grande Guerra ha lasciato al mondo contemporaneo.

FEDERICO CARLO SIMONELLI

GIAMPIETRO BERTI, *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea tra le due guerre*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 625

Sul fatto che la Prima Guerra Mondiale abbia rappresentato una cesura nella storia della contemporaneità la storiografia è pressoché concorde. Meno condivise sono invece quelle interpretazioni che guardano al "terremoto spirituale" che ha investito l'intero Occidente all'indomani della Grande Guerra come un'opposizione al liberalismo. Di questa crisi che si evidenzia in modalità e tempi differenti a seconda dei contesti nazionali scrive ora Giampietro Berti in un poderoso volume edito per i tipi Rubbettino, con l'obiettivo dichiarato d'indagare, sul piano della storia delle idee, sulle ragioni per le quali la civiltà liberale non è stata in grado di difendere la sua stessa ragion d'essere e cioè la libertà, cedendo alla presa dei totalitarismi.

Guardando a quello che successe tra gli anni Venti e Trenta non si può fare a meno di notare come diretta conseguenza della guerra furono incisive trasformazioni politico-istituzionali, economiche, sociali che mutarono volto a regimi tendenzialmente liberal-democratici, una sorte tra l'altro che accomuna sia i Paesi vincitori che quelli vinti. I casi di Francia e Germania sono quanto mai indicativi a questo proposito. In Francia, dove la vittoria avrebbe fatto pensare a una consacrazione di grande Potenza, la III Repubblica si avviava verso una crisi di sistema irreversibile. Un quadro generale polarizzato tra forze che nella unione a difesa della patria avevano perso la loro identità e componenti nuove e radicali: un nazionalismo battagliero da una parte e un socialismo pacifista e rivoluzionario dall'altra. La riforma elettorale in senso proporzionale del 1919 si innestava in un clima di diffuso discredito dei partiti politici, una tendenza di vecchia data, ma che le dinamiche post-belliche avevano rivitalizzato. Segno del disfacimento della "gloriosa" III Repubblica fu quanto avvenne nel giugno del 1940, quando le truppe tedesche penetrarono in territorio francese come una lama nel burro,

senza alcuna resistenza e di cui poi fu triste corollario il collaborazionismo di Vichy. In Germania, la sconfitta militare significò una cesura ancora più radicale, di cui a livello istituzionale fu simbolo la fine della monarchia degli Hohenzollern e la proclamazione della repubblica, retta da una costituzione, quella di Weimar, che può essere vista come un prototipo di modello liberal-democratico, molto avanzato, sebbene alquanto difettoso nei rapporti tra gli organi, ma che andava a calarsi in un sistema che non si era compiutamente parlamentarizzato, con forti persistenze del principio monarchico e partiti politici che non riuscirono nella loro funzione d'integrazione. Nonostante un certo rinnovamento, se si esclude il caso di Gustav Stresemann, si nota anche un *deficit* di classe politica, con un protagonismo di vecchia data e cioè quello della burocrazia e degli apparati militari, questi ultimi per di più frustrati per la sconfitta militare. Come è noto, Hitler arrivò al potere democraticamente eletto.

Non è il caso qui di tornare sulla crisi del sistema liberale italiano, ma vale la pena ricordare invece che anche i regimi di derivazione anglosassone furono "toccati" dalle sfide dei tempi nuovi. In Inghilterra, che fu l'unico Paese europeo a resistere alla sfida totalitaria, la sua politica si avvicinò molto a quella "continentale" e per i suoi aspetti più deleteri: scomposizione del sistema dei partiti, ricorso a governi di coalizione, maggiore ingovernabilità, crisi di *leadership* – si pensi alla pessima prova dei Tories, di cui fu emblema Neville Chamberlain, alla crisi irreversibile dei liberali e alla inesperienza dei laburisti – e addirittura apertura ad ipotesi proporzionaliste, poi rigettate, ma che avrebbero forse del tutto messo fine alla peculiarità del sistema di Westminster. Come sappiamo poi, anche l'Inghilterra ebbe un suo fascismo, come dimostra l'esperienza pur minoritaria di Oswald Mosley. E a guardar bene anche Oltreoceano si registrarono fenomeni in contraddizione con la tradizione della libertà americana, se si pensa ai successivi *Immigration Act* delle Amministrazioni Harding e Coolidge. La ventata isolazionista che si registrò negli USA del dopo Wilson fu una reazione alla paura della contaminazione europea e non dimentichiamo che nello stile presidenziale di F. D. Roosevelt, nel suo modo di rapportarsi al Congresso e negli stessi tratti del *New Deal* in alcuni ambienti repubblicani si temevano esplicitamente derive totalitarie.

Come si può notare da questi pochi cenni, alle origini delle derive sistemiche sopracitate vi erano anche ragioni "antiche", vizi congeniti o ben precedenti alla Grande Guerra, ma non c'è dubbio che questa rappresentò un potente acceleratore, che favorì in qualche caso il salto nel buio del totalitarismo. Tuttavia Berti non è tanto interessato ai tumultuosi eventi che si sono susseguiti dal 1914-15 al 1945, quanto piuttosto a una tendenza di lunga durata che conferma il fatto che la vera dicotomia che emerge non è quella tra fascismo-nazismo da una parte e comunismo dall'altra o tra fascismo-nazismo da un lato e comunismo e

democrazia liberale dall'altro. Il vero discrimine è tra civiltà liberale e nemici della società aperta, scrive Berti, quindi, nella sostanza, tra libertà e anti-libertà, una antitesi che rimane inalterata anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e di cui fu prova la rottura dell'alleanza che aveva combattuto il nazi-fascismo e dal quale poi nacque la Guerra Fredda.

Viene sgombrato ogni dubbio tuttavia sul fatto che l'Occidente sia stato incubatore al contempo della cultura della libertà e del suo contrario, diretta conseguenza della logica della secolarizzazione. Ma mentre nel totalitarismo una dimensione religiosa vuole realizzarsi in terra, puntando esso a una rigenerazione definitiva dell'essere umano attraverso la realizzazione dell'assoluto, il liberalismo, per il quale la libertà non è verità ma indeterminatezza, distingue tra finito e infinito, separa laicamente sfera divina e sfera mondana, legittima l'autonomia della società civile dalla società politica, la quale ha il solo compito di garantire i diritti inalienabili dell'uomo. Va da sé che «l'uomo plurimo e schizoide» che, secondo l'autore, costituisce il vero DNA dell'Occidente è costantemente esposto agli attacchi della tirannide moderna: «la società aperta è una costruzione fragile e precaria», scrive infatti Berti, citando a supporto Joseph Goebbels, non proprio un fior di democratico, ma che rilevava correttamente come fosse la stessa democrazia ad offrire ai suoi nemici gli strumenti per distruggerla.

Da tali premesse, l'autore fa partire un'analisi del pensiero di una ampia gamma di autori, che egli considera come «insieme interpretativo», qui «interrogati» sul problema specifico della crisi della civiltà liberale e attraverso un percorso che restituisce tutta la problematicità dell'arco temporale preso in considerazione. Si comincia con un capitolo prodromico sul falso e vero disincanto, per passare poi a una lunga sezione dedicata agli intellettuali e la Grande Guerra e ai giudizi sull'Europa all'indomani del conflitto, alcuni dei quali incredibilmente profetici su quello che sarebbe successo solo venti anni dopo. Si procede con le tematiche relative all'avvento di una società di massa, alla critica del comunismo e del fascismo, alle declinazioni del pensare totalitario e dell'idea di libertà, alle interpretazioni del liberalismo e della democrazia, alla ricerca di una terza via tra capitalismo e comunismo. Chiudono un capitolo sul destino dell'Occidente e un'appendice che raccoglie le riflessioni più recenti sul totalitarismo, per una straordinariamente ricca galleria di scrittori politici presi in considerazione: da Bergson, Sorel e Pareto, a Gentile, Croce, Einstein, Freud, Keynes, Ferrero, Nitti, De Ruggiero, Giovanni Amendola, de Unamuno, Valéry, Zweig, Benda, Meinecke, Caffi, Tilgher, Daniel Halévy, Mann, Simone Weil, Otto Bauer, Ortega y Gasset, Jaspers, Mises, Hayek, Sartre, Kelsen, Scumpeter, Berneri, Carlo Rosselli, Dilthey, Spengler, Heidegger, Weber, Huizinga, Husserl, Toynbee e, tra i più vicini a noi, Del Noce, Hobsbawm, Nolte e in ultimo, Domenico Settembrini e

Luciano Pellicani, cui il volume è dedicato, e con i quali l'autore ha avuto modo di confrontarsi spesso sui temi oggetto di riflessione. Illuminanti, nel quadro complessivo dell'opera, le conclusioni di Pellicani sul capitalismo come fattore determinante della cultura occidentale, la cui cifra laica ha provocato il rigetto da parte di tutti coloro che nel tempo hanno avversato la società aperta: comunismo, fascismo, nazismo sino all'islamismo jihadista e ai nuovi radicalismi di destra e di sinistra, nonostante le pur abissali differenze di pensiero, sono figli della stessa reazione, accomunati dall'unico, vero fine della negazione della civiltà liberale. Un libro che si impone quasi come una enciclopedia del pensiero critico sulla libertà e le sfide alle quali essa viene costantemente sottoposta, utilissimo per sapersi muovere tra le categorie interpretative della contemporaneità.

GERARDO NICOLOSI

*La politica culturale del fascismo. I. Istituzioni culturali*, a cura di Elisa D'Annibale, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2021, pp. 383

Testimonianza della dinamica ripresa dell'attività culturale dell'Istituto Italiano di Studi Germanici è la recentissima edizione del volume *La politica culturale del fascismo. I. Istituzioni culturali*, per la cura di Elisa D'Annibale, giovane studiosa delle relazioni culturali italo-tedesche degli anni '30 (da cui, a breve, si attendono novità su Ernst Jünger e Ernst Nolte). Il volume raccoglie saggi di più autori su singoli settori della poliedrica attività politico-culturale del fascismo; un 'ventaglio' a vasto raggio, da istituzioni note come l'Enciclopedia Italiana, l'Accademia d'Italia, gli Istituti storici nazionali (tra cui quello per la storia del Risorgimento e relativo coordinamento della 'risorgimentistica')... fino a istituzioni di 'nicchia', per ciò stesso capaci di suscitare maggiore interesse e sorprese, come l'Istituto Superiore di Sanità, l'Accademia d'Arte Drammatica, quella di Danza ecc. Il volume è utile anche come 'punto nave' storiografico.

La ritualità di formule liturgiche ripetute ormai in modo giaculatorio sull'«accentramento», il «controllo», la «vigilanza»... da parte del regime, lascia sorpresi dinnanzi a saggi su queste istituzioni 'minori' che dimostrano sia la possibilità di far fronte ad 'imposizioni', sia l'ampio margine di 'sperimentalismo' consentito; insomma uno 'scollamento' tra premesse e risultati. A sostegno delle 'giaculatorie', in mancanza di nuova documentazione da offrire, sta il ricorso al tradizionale sistema di sottacere – presumo per malintesa 'carità di patria' – casi in cui esponenti della nobiltà antifascista del dopoguerra erano stati attivamente

partecipi di 'conforto' alle istituzioni politiche del regime. Facile citare (da parte di Albertina Vittoria) l'insigne giurista Silvio Longhi sul «servizio allo Stato» che avrebbero dovuto rendere gli intellettuali ascritti all'Accademia d'Italia; ma opportuno tacere di altri che in altri analoghi campi del giure dettero 'pareri' oggi da dimenticare. Facile ricordare la riprovevole azione antisemita di Bottai (e ci mancherebbe!) nella scuola e nelle Accademie, ma perché silenziare l'esplicita posizione antirazziale che appariva in epigrafe nel programma fondativo dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Ismeo) e la sua attività di sostegno all'indipendenza dei relativi popoli? Necessario ricordare che Croce, rifiutando di prestare l'«altro» giuramento di fedeltà al regime, imposto nel '34 per rimanere membri di accademie, fu dichiarato «decaduto» dai Lincei; opportuno trascurare che con lui ne 'decaddero' assai pochi, e che dunque quasi tutti gli altri – prestando il prescritto giuramento – vi rimasero: nomi illustri del successivo antifascismo militante, da Luigi Einaudi a Giuseppe Levi a Guido Castelnuovo... (cui, *ça va sans dire*, sarebbe stata demandata, con Croce, la successiva 'epurazione'). L'Istituto di Studi Romani doveva rilanciare l'idea universale della 'romanità', dell'Impero ecc.; ma tra 'Romanità e Germanesimo' permase un divario insanabile che malgrado *maquillage* d'occasione non fu sottaciuto; venne anzi polemicamente dichiarato da intellettuali italiani a Colonia, a Berlino... (da non dimenticare in merito gli studi di Nicola D'Elia).

Alcuni di questi istituti divennero addirittura luoghi di rifugio e resistenza durante i terribili mesi dell'occupazione tedesca di Roma, come l'Istituto Filosofico diretto dal cattolico Enrico Castelli, o come l'Istituto per l'Europa Orientale, sorto nel 1921, presso cui si rifugiò Felice Platone mentre lavorava, su incarico di Togliatti, all'edizione dei testi di Gramsci, poi pubblicati a partire dal 1947 ma non in edizione integrale: censurata (come non sorvolare!).

A fronte di simili e ormai sedimentate incrostazioni, la ricerca svolta in campi finora non battuti produce l'effetto di 'scollamento' di cui dicevo. Andiamo per gradi: il tentativo d'introdurre nelle Università italiane le cosiddette 'scienze nuove', ovvero i frutti del ramificato albero del 'corporativismo', fallì. Le tradizionali discipline giuridiche ed economiche d'impianto liberale, il Diritto costituzionale, l'Economia politica... non vennero sostituite da quelle politicizzate, come appunto il Diritto corporativo e l'Economia corporativa: l'immediata reazione degli 'anticorpi accademici' isolò e circoscrisse 'l'infezione esterna'. Che non si diffuse più di tanto neanche durante la lunga guida (novembre 1936 – febbraio 1943) del 'corporativista' Bottai al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Non di 'nicchia' ma sempre sorprendente il dinamico e libero sviluppo dell'architettura di regime, di cui offre esempi notevoli la serie di costruzioni di «case del Balilla», favorita dal Segretario Generale del Partito Nazionale Fa-



scista, Renato Ricci, per dare alla scuola italiana quelle strutture per l'attività ginnico-atletica (logisticamente separate ma giuridicamente collaterali) fino ad allora inesistenti nel vecchio sistema scolastico liberale; un'attività intensa che vide protagonisti i giovani Del Debbio, Moretti, Minnucci, Valle..., che connoteranno lo sviluppo straordinario dell'architettura italiana del lungo '900. Le «case del Balilla», i Dopolavoro, l'organizzazione pubblica del tempo libero e la correlata «salubrità del corpo» costituiscono 'passaggi' che portano alla nascita dell'Istituto di Sanità Pubblica nel 1934 (simpaticamente consapevoli del rischio di offrire «un contributo apologetico», gli autori del relativo saggio, Enrico Alleva e Daniela Santucci). L'Istituto – che dal '41 assunse il nome di Istituto Superiore di Sanità – sorto dopo la vinta battaglia contro la malaria, dopo la nascita dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (odierno INAIL), «riempito di persone accuratamente selezionate e approvvigionato delle strumentazioni scientifiche all'epoca più raffinate», divenne un centro di eccellenza scientifica. Si può dire? Tant'è. Addirittura quel «rischio» aumenta considerando «le politiche del suono», ovvero la radiofonia, a partire dalla nazionalizzazione dell'etere, nel 1924, con l'EIAR poco dopo concessionario delle trasmissioni sul suolo nazionale; *Il Grammofoño educativo*, *La Discoteca scolastica*, *La Radio Rurale*, *L'Ora del Guf*... sono esempi di attività capaci di raggiungere ogni strato sociale colmando quella 'distanza' delle masse dallo Stato che aveva costituito l'eredità passiva del processo di unità nazionale. E nell'ambito di quelle politiche 'audiovisive', all'interno delle quali si era sviluppata la Scuola poi Centro sperimentale di cinematografia, sorprendenti sono le attività dell'Accademia d'Arte Drammatica nata nel '35 grazie al rilievo intellettuale di Silvio D'Amico; nome che la stampa tedesca, dando notizia della nascita di quell'istituzione italiana, si rifiutò di fare; a ragion veduta: D'Amico sosteneva l'inapplicabilità per l'Italia dei postulati ideologici di Goebbels, 'panpolitici' e propagandistici, propugnando piuttosto l'indipendenza dell'attività teatrale dallo «Stato sovvenzionatore», un teatro – finestra sull'Europa – affidato «il più possibile alla libera genialità degli artisti», senza fini di propaganda, rifiutando quindi il concetto stesso di «teatro di massa» voluto dal regime, e finendo persino ad opporsi alla volontà di Ciano, allora sottosegretario alla Stampa e Propaganda, che voleva rappresentati solo lavori nazionali. Né stupisce che la collaterale istituzione dell'Accademia Nazionale di Danza abbia potuto avere in Jia Ruskaja (Eugenia Borisenko) l'interprete di una «danza libera espressiva»: parole di Marco Ramperti, col duce fino a Salò. Osserva l'autrice del relativo saggio (che spazia dalla Russia zarista a quella sovietica alla Cuba castrista), Elisa Guzzo Vaccarino: «Se si guarda al balletto accademico, l'interesse dei regimi non democratici a supportarlo e farne una propria bandiera risulta storicamente del tutto evidente».

Assemblare tante intense declinazioni di una cultura così dinamica rende ben poco credibile la grossolana individuazione di un minimo comun denominatore politicamente strumentale. Il volume successivo vedrà a confronto le istituzioni politiche e culturali italiane e tedesche degli anni '30. Un'occasione di discussione davvero non di poco conto.

PAOLO SIMONCELLI

PAOLA PIZZO, *La croce e la kefiyah. Storia degli arabi cristiani in Palestina*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 168

La Croce è il simbolo del Cristianesimo e la Kefiah, tradizionale copricapo arabo, è il simbolo delle rivendicazioni palestinesi. Potrebbe apparire strano, a un occidentale, che questi due simboli possano coesistere: in genere si pensa ai Palestinesi, e più in generale agli Arabi, come a un popolo interamente islamico, dimenticando che fra loro vi è un'importante minoranza cristiana. Il Cristianesimo è una religione mediorientale, nata proprio nella terra oggi contesa fra Israeliani e Palestinesi, una religione che negli ultimi due millenni è stata costantemente praticata in quei luoghi.

Ai cristiani palestinesi, una componente oggi giorno sempre più minoritaria e in difficoltà, è dedicato il bel volume di Paola Pizzo, *La croce e la kefiyah. Storia degli arabi cristiani in Palestina*.

Si tratta di un tema straordinariamente attuale, che l'autrice affronta in maniera sintetica ma efficace, ripercorrendo le vicende di queste comunità partendo dalle origini, e giungendo fino ai nostri giorni.

L'autrice si sofferma innanzitutto sulle origini del popolo arabo, ricordando come sia entrato in contatto con il Cristianesimo secoli prima di esser culla dell'Islamismo: comunità arabe erano presenti in Palestina già negli anni della vita terrena di Cristo, e gli Atti degli Apostoli, nel racconto di Pentecoste, tramandano la presenza di arabi durante il primo discorso pubblico di San Pietro. Da allora il Cristianesimo, coesistendo con altri culti, è stato costantemente praticato nel mondo arabo.

La predicazione del profeta Maometto, com'è noto, impresso una profondissima svolta nella storia araba e dopo la sua morte, nel giro di pochi anni, la parte orientale dell'Impero Bizantino, abitata allora da una maggioranza cristiana, cadde sotto il dominio islamico. La popolazione che abitava la Palestina acquisì presto lingua e costumi arabi ma molto più lento, ricorda l'autrice, fu il processo che portò la maggioranza della popolazione ad abbracciare la fede islamica, secondo

tempistiche ancora non del tutto chiarite. Nonostante l'avanzata dell'Islam, però, le comunità cristiane presenti nel mondo arabo-palestinese dimostrarono una sorprendente capacità di resistenza, rimanendo costantemente presenti nelle terre che furono culla del Cristianesimo.

Allorché nel diciannovesimo secolo, dopo una lunga sottomissione al dominio ottomano, il mondo arabo conobbe un'importante stagione di rinascita culturale e di riscoperta della propria identità, gli Arabi-cristiani diedero un contributo fondamentale a questo processo storico. Del resto i cristiani, per quanto costituissero una minoranza, erano una componente sociale piuttosto importante: l'autrice cita una statistica realizzata dai Britannici nel 1931 che presenta i cristiani come una comunità istruita (se rappresentavano solo il 10% della popolazione palestinese, i cristiani costituivano però il 27% della popolazione scolarizzata), prevalentemente urbanizzata, dedita al commercio, all'industria e all'impiego pubblico, che offriva maggiori opportunità alla componente femminile.

Agli inizi del '900 la situazione politica spingeva inoltre gli Arabi, sia islamici che cristiani, a cooperare per raggiungere i medesimi obiettivi: lo smembramento dell'Impero Ottomano offriva nuove opportunità agli Arabi-palestinesi, che d'altro canto guardavano con comprensibile preoccupazione al nascente movimento sionista. Si sviluppò così in quegli anni una forte identità nazionale palestinese, che prescindeva dal credo religioso di chi vi aderiva; i cristiani, che dal punto di vista culturale erano per molti aspetti una *élite*, diedero ancora una volta un contributo importante. 'Isa Dawud al-'Isa, suo cugino Yusuf al-'Isa, Khalil al-Sakakini e Najib Nassar sono i nomi di alcuni intellettuali arabo-cristiani che si impegnarono attivamente nella causa nazionale palestinese, di cui l'autrice ripercorre le vicende.

Fra le due guerre però, negli anni del mandato britannico, molti musulmani iniziarono a vedere nell'Islam un elemento fondamentale dell'identità palestinese. Ciò rese ovviamente più difficile il ruolo dei cristiani all'interno del movimento nazionale, ma essi continuarono a costituirne un elemento importante, anche durante le sommosse che scoppiarono nella seconda metà degli anni '30. Quando i Britannici invitarono Arabi ed Ebrei a una conferenza a Londra per discutere il futuro della Palestina, la delegazione araba comprendeva comunque anche alcuni cristiani.

L'autrice però sottolinea come già negli anni '30, così come accade ancora ai nostri giorni, i cristiani palestinesi, divisi peraltro in diverse chiese e comunità, non fossero in grado di assumere una posizione politica unitaria. Mentre alcuni, per esempio, continuavano a promuovere una visione laica del nazionalismo, altri all'opposto mostravano nostalgia verso il sistema ottomano del *millet*, in cui ogni comunità religiosa godeva di riconoscimento e autonomia nei confronti dell'Impero.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il nazionalismo palestinese continuò via via ad avere una caratterizzazione sempre più spiccatamente confessionale, non è un caso che in quegli stessi anni diversi arabi cristiani cercassero una propria dimensione politica in movimenti di estrema sinistra, che per loro propria natura non potevano che essere laici.

Nel 1947, com'è noto, la Gran Bretagna decise di demandare alle Nazioni Unite la soluzione della questione palestinese. La decisione d'istituire due Stati, uno ebraico e uno palestinese, provocò l'immediato scoppio di un conflitto che, nel corso del 1948, vide il neonato Stato d'Israele aver rapidamente ragione degli eserciti di sei Stati arabi, dal momento che 4 di questi (libanese, siriano, iracheno e saudita) non diedero un apporto significativo, mentre l'esercito giordano e quello egiziano perseguivano obiettivi differenti. Furono oltre cinquecentomila gli Arabi-palestinesi, cristiani e musulmani, costretti ad abbandonare le proprie case, cercando rifugio nei Paesi confinanti. Molti di loro partirono convinti che sarebbero presto rientrati, invece non avrebbero più fatto ritorno in quello che era stato il loro Paese. Fu un cristiano siriano, Constantine Zureiq, uno dei *leader* del movimento arabo, a utilizzare per primo il termine *nakbah* (letteralmente, catastrofe) per descrivere quanto era accaduto, un termine che ebbe grande fortuna per designare il dramma vissuto dagli Arabi-palestinesi, un dramma attorno al quale si sarebbero costituite le basi di una nuova identità collettiva palestinese.

Il 1948 vide anche acuirsi gli attriti e le diffidenze tra cristiani e musulmani: fra i primi vi era chi, temendo la preponderanza islamica in un eventuale Stato palestinese, guardava con interesse agli immigrati sionisti o non avrebbe visto con sfavore una continuazione del mandato britannico, ciò portava i musulmani a considerare con sospetto i cristiani, anche se la grande maggioranza di loro continuava ad appoggiare la causa nazionale palestinese, nonostante l'ostilità che gruppi islamici radicali iniziavano a mostrare nei loro confronti. Quando l'esercito israeliano iniziò a prendere possesso di città e villaggi arabi, i cristiani abbandonarono le proprie case più raramente di quanto non facessero i musulmani, mostrando rispetto a questi una maggiore attitudine ad accettare la situazione. In alcuni casi tale atteggiamento assicurò ai cristiani un migliore trattamento, come si vide in particolare quando gli israeliani conquistarono la città di Nazareth, abitata da una numerosa comunità cristiana. Gli Israeliani temevano che l'accanimento contro una città santa del Cristianesimo avrebbe causato ripercussioni internazionali, così quella in cui visse Gesù rimase fino al 1967 l'unica città araba nello Stato di Israele.

All'interno di Israele i Palestinesi sono diventati una minoranza discriminata in una terra da sempre considerata come propria e gli Israeliani, per contrastare la nascita di un movimento nazionale palestinese unitario, hanno contribuito ad

acuire le differenze religiose. Nonostante la progressiva islamizzazione del movimento palestinese, anche recentemente alcuni cristiani hanno occupato posizioni di rilievo all'interno dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Se osserviamo l'attuale situazione della Palestina ci renderemo conto che i cristiani sono una minoranza sempre più marginale, anzitutto all'interno dello Stato d'Israele, in quanto palestinesi, ma anche all'interno della stessa comunità palestinese, in quanto cristiani. Gli arabi cristiani hanno infatti un tasso di fertilità più basso rispetto agli islamici, e inoltre stanno optando maggiormente per la strada dell'emigrazione. Gli episodi d'intolleranza nei confronti di questa piccola comunità, sia da parte israeliana che islamica, sono preoccupanti.

L'autrice, concludendo il suo volume, si chiede se questo secolo vedrà la fine del Cristianesimo nella terra che ne è stata la culla. Tale perdita rappresenterebbe un grandissimo impoverimento per quella società, non solo per il dinamismo socio-culturale di cui danno tradizionalmente prova i cristiani palestinesi, ma anche perché essi rappresentano ancora oggi una presenza, sia pur esile, che contribuisce a mantenere la società palestinese (e, più in generale, mediorientale) aperta al pluralismo e al confronto. E per chiosare questa condivisibile conclusione ci piace citare una frase di Franco Cardini secondo la quale la Terra Santa, culla delle tre "religioni del Libro", dovrebbe essere la patria di tutti i figli di Abramo e non il dominio esclusivo di una solo popolo.

ALBERTO BELLETTI

AUGUSTO D'ANGELO, *Andreotti, la Chiesa e la "solidarietà nazionale"*, Roma, Edizioni Studium, 2020, pp. 224

La recente pubblicazione dei *Diari segreti* di Giulio Andreotti per l'arco di tempo dal 1979 al 1989 e il bel volume di Massimo Franco, *C'era una volta Andreotti. Ritratto di un uomo, di un'epoca e di un Paese* (ambedue pubblicati da Solferino Editore) hanno destato nuovo interesse per la figura di un politico molto discusso in vita, ma ancora poco studiato e rispetto al quale hanno prevalso maggiormente ricostruzioni di carattere pubblicistico o giudiziario, mentre la storia ha bisogno di basarsi su solida documentazione archivistica. Da questo punto di vista è un contributo di sicuro interesse il libro *Andreotti, la Chiesa e la "solidarietà nazionale"* di Augusto D'Angelo che appare ora per le Edizioni Studium. L'autore, docente di Storia Contemporanea alla Sapienza, ricostruisce attraverso le carte di Andreotti una stagione cruciale della storia repubblicana. E ne emerge un Andreotti inedito: non il logoratore del PCI, bensì l'uomo che

cerca di spiegare anche al papa polacco, campione dell'anticomunismo, che il rapporto coi comunisti italiani va preservato.

Alla metà degli anni Settanta un forte vento di cambiamento attraversò la Penisola. Se il '68, l'autunno caldo e la strategia della tensione avevano favorito un ritorno moderato all'inizio degli anni Settanta, successivamente, in un mutato clima internazionale, si registrò in Italia l'avanzata del PCI.

Giulio Andreotti ("Belzebù", secondo lo sferzante appellativo attribuitogli da Bettino Craxi) nei primi anni Sessanta era stato avversario della formula di centrosinistra e all'inizio dei Settanta era contrario a ogni apertura al PCI, tanto da dichiarare, nel 1973, in un'intervista concessa a Oriana Fallaci, che «il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica, e, all'atto pratico, risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista». Ma a metà del decennio, per volontà di Aldo Moro, fu chiamato a guidare i governi della "non sfiducia" e della "solidarietà nazionale", verso quella che Emanuele Macaluso definì, certo, con eccessiva enfasi, «la seconda svolta di Salerno».

Il voto politico del 1976 (la DC al 38.8% ed il PCI al 34.4%) e le posizioni dei diversi partiti (il PSI non era disposto ad appoggiare un governo che non coinvolgesse in qualche modo il PCI), parevano non permettere di percorrere le strade già conosciute. E a non pochi, a Palazzo del Gesù, sembrò necessario, in qualche modo, fare i conti col PCI. Andreotti era stato nella minoranza del Congresso e non aveva appoggiato il Segretario della DC, Benigno Zaccagnini; ciononostante fu scelto da Moro, in uno dei momenti più difficili della storia della Repubblica, quale garante della nuova formula politica di avvicinamento del PCI all'area di governo, tanto verso gli alleati occidentali quanto verso il fronte interno della Chiesa e del mondo cattolico.

Quei governi emergenziali furono chiamati ad affrontare una profonda crisi economica che costrinse l'Italia a ricorrere ai finanziamenti del Fondo Monetario Internazionale e di *partners* europei. E si trovarono anche ad affrontare la sfida del terrorismo e l'attacco al cuore dello Stato. Andreotti si convinse progressivamente che in quella stagione una larga partecipazione dei maggiori partiti alla definizione delle scelte politiche – PCI compreso – fosse necessaria e rappresentasse «la politica» da seguire.

A differenza di Moro, egli sarebbe stato favorevole a una sperimentazione negli enti locali: una collaborazione tra PCI e DC a livello periferico, anche con gli altri partiti, avrebbe deideologizzato la formula.

Andreotti si fece carico di spiegare ai colleghi dei Paesi occidentali l'opportunità di quella collaborazione e si fece carico di convincere la Santa Sede e la parte contraria del mondo cattolico. Nel volume D'Angelo usa le lettere del

politico romano in risposta a critiche, obiezioni, accuse di tradimento, che gli provenivano da esponenti ecclesiali di livelli diversi e anche da semplici fedeli ed elettori democristiani. Andreotti cercava di spiegare come il PCI stesse gradualmente evolvendo: da una posizione contraria all'integrazione europea era diventato europeista, aveva riconosciuto l'importanza della NATO. Dal punto di vista economico, poi, la collaborazione del PCI permetteva di comprimere il costo del lavoro e al tempo stesso la CGIL collaborò alla riduzione degli scioperi: elementi essenziali per il risanamento economico. Il progetto di Andreotti, come di Moro, era che un maggior coinvolgimento nella guida del Paese avrebbe accelerato la parabola del PCI verso l'approdo al socialismo euro-occidentale. La fiducia della Santa Sede nello scorcio finale del pontificato di Paolo VI fu conquistata anche grazie al rilancio delle trattative per la revisione del Concordato, senza le quali non si sarebbe arrivati all'accordo del 1984.

Nell'ottobre 1978, però, venne eletto un papa che veniva da oltre la cortina di ferro, e che era un fiero avversario del comunismo. L'approccio al nuovo papa da parte di Andreotti, *leader* di un governo appoggiato dal PCI, non fu semplice. I figli dello statista ricordano che il padre dovette scontare qualche diffidenza dovuta alle frequentazioni con i comunisti nei governi di solidarietà nazionale. Pian piano lo statista conquistò la stima del nuovo papa approfittando delle occasioni di incontro istituzionali tanto che già agli inizi del 1979, all'avvio del viaggio apostolico del papa in Centro-America appuntò sul diario: «Dice che mi vede spesso in TV e si accorge di quanto sia il mio carico di lavoro».

E fu così che nel 1980, alla vigilia del Congresso democristiano del "preambolo" che avrebbe chiuso alla collaborazione col PCI, Giulio Andreotti provò a spiegare a Giovanni Paolo II che i comunisti italiani erano diversi dagli altri, e che stavano cambiando. Lo fece con un appunto inviato a Mons. Silvestrini – con richiesta di mostrarlo al Papa – nel quale si spiegava che il PCI aveva accettato la NATO e a proposito dell'europeismo parlava di «una conquista perché agli inizi anche comunisti italiani erano stati contro la CEE. Da quando l'onorevole Amendola ed altri parlamentari vennero all'assemblea di Strasburgo-Lussemburgo la loro responsabile evoluzione fu continua». E se la prendeva con gli «intransigenti» anche del suo partito che non avrebbero voluto la partecipazione di membri del PCI all'assemblea europea.

Andreotti sarebbe uscito sconfitto dal Congresso democristiano del 1980, dove difese l'impianto della collaborazione, criticando i colleghi di partito decisi a respingere all'opposizione una forza politica che rappresentava un terzo degli italiani: «Secondo voi i comunisti non devono essere al governo con noi – spiegò Andreotti – non debbono aspirare a una alternativa di sinistra, non debbono tornare ad essere un partito rivoluzionario: ma che pensate? Forse che decretino



di auto-sciogliersi come più o meno fece la massoneria sotto il fascismo?».

Ma a seguito della scelta del Congresso DC del 1980, poi, il PCI si avviò in una spirale di isolamento che si aggravò con la scelta della battaglia per la “questione morale”. Andreotti vide con chiarezza che, scegliendo di chiudere a Berlinguer, la maggioranza della DC avrebbe messo il partito nella condizione di subire il ricatto di Craxi, e di cedere la guida dell'esecutivo ad altri.

EUGENIO DI RIENZO

ROBERTO PERTICI, *È inutile avere ragione. La cultura antitotalitaria nell'Italia della prima Repubblica*, Roma, Viella Editrice, 2021, pp. 296

A tre anni dalla pubblicazione del volume di ampio respiro, *La cultura storica dell'Italia unita*, esce nel 2021 un lavoro non meno impegnativo di Roberto Pertici, *È inutile avere ragione. La cultura antitotalitaria nell'Italia della prima Repubblica*. Considero Pertici uno dei più eminenti storici contemporaneisti della sua generazione e uno degli esempi più notevoli di quella *Wertfreiheit*, ovvero di quella avalutatività nell'analisi delle vicende storiche, che Max Weber chiedeva allo studioso e che, in un diverso contesto culturale, dettava a Benedetto Croce le parole memorabili (sempre citate, raramente meditate) «la storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice; e giustiziera non potrebbe farsi se non facendosi ingiusta, ossia confondendo il pensiero con la vita, e assumendo come giudizio del pensiero le attrazioni e le repulsioni del sentimento». Se dovessi riassumere in una facile formula l'attività scientifica di Roberto Pertici, direi che egli è lo storico dei vinti ma non nel significato diffuso del termine. I suoi numerosi scritti, infatti, non sono altri fiori aggiunti alla corona retorica dell'Italia di minoranza, dell'Italia civile, dell'Italia della ragione etc. etc. In quella corona, ispirata a un aristocraticismo intellettualistico lontano anni luce dall'autore de *La cultura storica dell'Italia unita*, si intrecciano le geremiadi di chi, pur appartenendo al grande *mainstream* della modernità e dell'illuminismo, constata malinconicamente il rifiuto della guida spirituale generosamente offerta alle masse e ai loro partiti.

No, Pertici parla proprio degli sconfitti, dei politici e degli intellettuali che, pur guardando alla realtà effettuale senza orpelli ideologici e senza illusioni, non sono riusciti a “fare scuola”, a veder convertito in senso comune il risultato delle loro ricerche e delle loro riflessioni. I vinti, per lui, sono esponenti di quella “cultura antitotalitaria”, che, se non si fossero verificati certi eventi epocali a livello nazionale e internazionale, avrebbe potuto essere non dissimile da quella prevalente nei Paesi di più antica democrazia.

Come tutti gli autentici liberali, Pertici è, soprattutto, allergico alla faziosità della mente, specie se motivata da un moralismo esasperato. Come in Croce, come in Del Noce, come in De Felice, la sua distanza dalla sinistra azionista —il cui liberalismo, a ragione, distingue nettamente da quello classico — è superiore a quella che lo separa dal veteromarxismo. Nell'Introduzione al libro dà un giudizio molto severo del tentativo dell'antifascismo esistenziale di trasformare il PCI in un partito "democratico" postcomunista:

Indipendentemente dal giudizio politico che può darsi di questa operazione, si ha ... l'impressione che sul piano culturale essa sia stata sostanzialmente in perdita: la vecchia cultura comunista, con tutte le aporie appena sottolineate, serbava tuttavia un substrato storicistico e un ancoraggio con una tradizione "nazionale" di pensiero, che invece resta ormai marginale nella cultura della sinistra italiana. Non sappiamo se ha prevalso l'eredità azionista, ma certamente si è in buona parte perduta quella gramscianotogliattiana: e non è stato un bene.

In riferimento ai nodi cruciali della storiografia contemporanea — il carattere totalitario del fascismo, il fascismo come autobiografia della nazione, l'incontro tra liberali e cattolici, il centro sinistra e le sue delusioni, le giornate di Genova, il sessantotto, il tramonto dell'idea di nazione, l'irruzione della società di massa — Pertici ha l'indubbio merito di indicare con precisione gli studi davvero illuminanti che dal dopoguerra a oggi possono costituire un'utile bussola per districarsi nella matassa ingarbugliata dell'Italia postfascista. Nell'*Introduzione*, tra l'altro, ci dà un'insuperabile lezione di metodo, quando fa rilevare che il tramonto dell'idealismo di matrice crociana, l'esaurimento della spinta propulsiva del marxismo, la fine della storia quantitativa, la crisi della scuola delle *Annales*, produssero:

un clima di nuovo "pirronismo storico" più attento alla varietà e mutevolezza delle "pratiche discorsive" che all'oggettività dei fatti storici: l'universo — si cominciò a dire — è costituito da segni e non da cose ed è pertanto impossibile verificare la realtà dei fenomeni storici, tutti basati su testi e discorsi e non su fatti. Insomma, le categorie sociali giungono a esistere solo attraverso le loro rappresentazioni linguistiche e culturali. Anno dopo anno abbiamo assistito allo sviluppo di un nuovo paradigma storiografico, che comportava una minore attenzione allo Stato e più ai cerimoniali, meno politica ed economia e più rappresentazione, quindi rituali, feste, cerimonie, teatro della politica. Questa svolta ha portato una parte della storiografia sul fascismo a enfatizzare la sua natura "totalitaria" proprio in base alla sua autorappresentazione e alle sue dichiarate pulsioni "totalitarie", senza verificare mai fino in fondo se l'"uomo nuovo" in cui Mussolini voleva trasformare gli Italiani sia emerso veramente nei loro comportamenti collettivi o se non sia rimasto un programma velleitario, nonostante gli sforzi indubbiamente messi in atto dal regime.

In rilievi come questi, non è difficile ritrovare i segni di una tradizione storiografica ispirata al realismo politico, che nel nostro Paese, annovera nomi così diversi come Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe, Rosario Romeo e Benedetto Croce, Roberto Vivarelli (lo storico salveminiano di cui Pertici può considerarsi l'erede spirituale) e Federico Chabod.

Sarebbe molto interessante soffermarsi sulle pagine che ricostruiscono i rapporti tra Renzo De Felice e Augusto Del Noce (due autori fondamentali, a parere di Pertici, per comprendere il fascismo, le sue dinamiche, le sue contraddizioni); che ridimensionano le critiche (stantie) rivolte a Croce e alla sua idea del fascismo come parentesi; la crisi del centro-sinistra che avrebbe dovuto promuovere riforme nella continuità della tradizione liberale e degasperiana e che invece si impantanò nella filosofia delle "riforme di struttura" intese a cambiare i connotati stessi della società civile italiana; l'assunzione dell'antifascismo a simbolo di legittimità della Repubblica, col risultato di promuoverlo a sostantivo da attributo (naturale) della democrazia, ora retrocessa ad aggettivo (non è l'antifascismo che deve mostrare le sue credenziali alla democrazia ma è questa che viene legittimata solo se fa tutt'uno con l'antifascismo, escludendo quindi dal suo seno tutte le posizioni ideali e politiche insieme antifasciste e comuniste), ma lo spazio non è illimitato.

Se dovessi, però, dire quale parte del libro mi sia parsa la più interessante, non esisterei a indicare quella che mette a confronto l'Italia quale se la immaginavano – e volevano riformare – l'*equipe* del «Mondo» e Mario Pannunzio in testa con l'Italia quale se la immaginavano – e volevano modernizzare, «Il Mulino» e il suo teorico di punta, Nicola Matteucci. È emblematica la reazione del pannunziano Paolo Pavolini dinanzi alla sconfitta dei radicali del 1958:

Il nostro popolo vota per i preti che afferma di detestare, per i padroni che odia, per i fascisti che teme, per la setta sterile dei comunisti con i quali non ha nulla in comune. Vota per gli imbrogli, per le violenze, per le ruberie sfrontate, per le nostalgie più fruste e sconfitte: poi si pente, protesta, afferma di aver capito, e il giorno delle elezioni si riversa a branchi alle urne e ricasca negli errori di sempre.

Ben diversa era stata l'anno prima l'analisi del "paese reale" fatta da Nicola Matteucci, nell'articolo *La misura del nostro compito: il postfascismo* («Il Mulino», 1957, 6):

L'Italia non ha perduto l'occasione che le si presentava il 25 aprile, [...] che il Paese nel suo complesso, ha saputo sfruttare, dimostrando una vitalità, nella ricostruzione economica e nella rinascita morale, non inferiore a quella delle altre democrazie europee. [...] In Italia la democrazia c'è, se per democrazia

s'intende non un ideale assoluto, ma un insieme di norme che garantiscano a tutti e a ciascuno la libertà per concorrere per dirigere la cosa pubblica; c'è la libertà, se per libertà s'intende il diritto di aver delle idee e di professarle liberamente. Chi, riferendosi all'Italia di questo dopoguerra, parla di Stato di polizia e di affossamento della libertà non ha il senso delle proporzioni e della realtà: per lungo che possa esser l'elenco dei soprusi arbitrari e delle angherie illegittime, si deve riconoscere che, per buona parte, un'ignoranza antica e una diffusa mancanza di fede nei propri diritti spiega i vizi, le distorsioni, gli angoli bui del sistema, assai più e meglio di un complotto preordinato da conventicole astute e onnipotenti.

A mio avviso dovremmo meditare a lungo su queste opposte valutazioni e chiederci seriamente, con Pertici, quanto il moralismo azionista e antifascista (che negli ultimi anni aveva in qualche modo colpito anche il fondatore di "Risorgimento liberale", il primo periodico fondato da Pannunzio nel secondo dopoguerra, su posizioni non solo anticomuniste ma anche anti azioniste – v. l'opposizione a Ferruccio Parri) abbia contribuito (involontariamente) a tenere il nostro Paese nella società aperta solo con un piede. La realtà italiana, «avvertita come frutto di un'arretratezza antica e di una corruzione nuove» non veniva vista «nel suo dinamismo e nelle sue potenzialità di sviluppo: insomma l'Italia restava sempre e prevalentemente quella alle "vongole"» sicché Pertici fa rilevare a ragione che «questi atteggiamenti rischiavano di produrre un grave difetto di analisi e di percezione delle dinamiche e dei fermenti che percorrevano la società italiana; soprattutto potevano comportare alla lunga una conseguenza, magari non voluta, ma che poi si sarebbe presentata come inevitabile: un'apertura ai comunisti».

Mi si consenta un rilievo che va al di là delle persone e investe una intera scuola di pensiero. La cultura liberale italiana, anche nella sua dimensione più lontana dall'azionismo, era poi davvero sempre in sintonia con i bisogni del Paese o in questo veniva superata da quella democristiana, pur così ambigua (con la luminosa eccezione di Alcide De Gasperi) nei confronti dei valori moderni? Ricordo due dati non poco emblematici. Il primo riguarda la filosofia dell'impresa e i grandi artefici del miracolo economico italiano. Analizzando la cinematografia italiana del dopoguerra, si scopre che non c'è una sola figura di industriale riguardata con simpatia o almeno con qualche comprensione. Registi come Nanni Loy, Dino Risi, Nanni Moretti, Franco Rosi non erano certo tenuti a fare della retorica su quanti investivano soldi, energie fisiche e capacità tecniche in fabbriche che avrebbero dato lustro al Paese ma non erano tenuti neppure a presentarli in una luce costantemente ambigua. L'esaltazione che faceva Luigi Einaudi dell'imprenditore – e che un tempo si poteva leggere

nella *reception* di molti alberghi – non ha mai trovato posto nel cinema. Einaudi si trovava dalla parte della più insulsa retorica e Moretti da quella della disincantata visione realistica? Non scherziamo!

Ma c'è un altro dato che la dice lunga sulla “modernità” del liberalismo italiano. Negli anni settanta fu soprattutto la sinistra liberale – in senso lato – a opporsi alla televisione a colori. Qualche anno fa Giancarlo Governi ricordava che fino al 1977

l'introduzione del colore fu osteggiata da Ugo La Malfa, fautore di una politica economica pubblica in veste pauperistica, e dal principale sindacato, la CGIL, che evidentemente considerava la televisione a colori un lusso che gli Italiani non si potevano permettere. E come risultato ottennero il fallimento dell'industria elettronica italiana, che non vendeva più televisori in bianco e nero e non poteva ancora produrre televisori a colori. Quando poi si decise di introdurre il colore, anche sotto la spinta della riforma della RAI, gli Italiani andarono a comprare il televisore a colori, nei negozi trovarono soltanto marche che si chiamavano Telefunken, Grundig o Sony... di italiano neppure l'ombra. Un bel risultato per l'economista La Malfa e per il sindacato, non c'è che dire. Governi avrebbe potuto aggiungere che, in seguito, grazie a Carlo Vichi, la Mivar diventa il primo produttore nazionale di TV e leader del settore. [...] Una crescita che, al 1998, portò lo stabilimento di Abbiategrosso a produrre oltre 900.000 TV a tubo catodico.

Piero Melograni, l'indimenticabile storico scomparso nel 2012, invano aveva invitato a riflettere sulle motivazioni profonde di questo diffuso moralismo antimoderno.

DINO COFRANCESCO

MICHELE DELL'AGLI - FRANCESCO LAMBERTI, *Il peacekeeping, fine di un (falso) mito*, presentazione di Fabio Mini, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre, 2021, pp. XVII-350

Ha ancora senso parlare di operazioni di mantenimento della pace e di operazioni umanitarie? Secondo Michele Dell'Agli e Francesco Lamberti, autori del saggio qui recensito, il *peacekeeping*, nella sua accezione più stretta, è ormai terminato, per essere sostituito da una sorta di «militarismo umanitario», non definito e poco definibile nei suoi connotati giuridici, a causa dello snaturamento cui l'ONU è stata soggetta nella sua evoluzione dottrinale e dell'allargamento

dei suoi compiti e delle sue funzioni con mandati troppo ampi e forse troppo ambiziosi. Le Nazioni Unite hanno perso, ormai da tempo, la loro centralità assunta in particolare negli anni '90. Dal teorizzato «Impero dell'ONU» di Boutros Ghali e Kofi Annan si è passati all'attuale configurazione di un'organizzazione, esposta seriamente e continuamente al rischio, non sempre evitato, di poter essere usata come copertura di singole Potenze e di organismi militari e politici transnazionali.

Gli interventi umanitari, quindi, si trovano di fronte al pericolo di essere asserviti a politiche statuali egemoniche, contrastanti con lo stesso diritto internazionale. Quelli condotti dalla comunità internazionale, sotto mandato ONU, in Kosovo, Iraq, Libia e Afghanistan, solo per citare i principali, sono lì a testimoniare la *deminutio capitis* del Palazzo di vetro. Le Nazioni Unite si trovano, infatti a repentaglio di trasformarsi in un semplice organo di approvazione, *ex post facto*, di un'azione bellica "umanitaria", decisa in altra sede, mostrando a nudo, ieri come oggi, debolezze, deficienze, criticità di fronte a gravissime crisi internazionali, come l'invasione russa dell'Ucraina, che le obbligano a lasciare spazio ad altri attori privi della necessaria "terzietà".

Partendo da un esame della genesi concettuale e terminologica del concetto di guerra, Dell'Agli e Lamberti tracciano l'evoluzione sostanziale e procedurale delle operazioni di pace, sulla base del diritto consuetudinario consolidatosi nel tempo. Molto significativo è il *case study* scelto dagli autori, quello dell'operazione UNOSOM, la missione dei Caschi Blu condotta in Somalia nei primi anni Novanta, che si risolse in un totale fallimento, al pari della Bosnia e del Ruanda, con il ritiro dei contingenti internazionali, tra cui quello italiano. Proprio quest'ultimo, composto essenzialmente dai paracadutisti della Brigata Folgore, diede il suo meglio, soffrendo anche i suoi caduti (cui, peraltro, è dedicato il libro), dimostrando coraggio e valore, come, in particolare, nei combattimenti del 2 luglio 1993, al *check point* "Pasta" a Mogadiscio, con la morte di tre parà, i primi caduti italiani in battaglia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Un saggio su cui, riflettere, quello di Dell'Agli e Lamberti, che è arricchito da una utile disamina dello *status* istituzionale dei *peacekeepers*, con l'esame di quegli strumenti giuridici che connotano qualsiasi operazione di pace, tra cui, innanzitutto, i principi di diritto bellico e di polizia giudiziaria militare.

EUGENIO DI RIENZO

*L'Italia nell'OSCE. Iniziative ed interventi dell'Italia nell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, a cura di Stefano Baldi, Vienna, Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'OSCE, 2022, pp. 144

Nell'ambito dell'azione internazionale dell'Italia e delle organizzazioni sovranazionali in cui il nostro Paese trova rappresentanza, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) costituisce una realtà praticamente sconosciuta all'opinione pubblica del nostro Paese, a dispetto del ruolo e dell'attività che ha svolto e svolge, dell'ampia area geopolitica che essa copre e di una storia ormai pluridecennale. L'OSCE costituisce oggi, infatti, la più grande organizzazione intergovernativa di sicurezza regionale, volta alla promozione della pace, del dialogo politico, della giustizia e della cooperazione in Europa. Nata nel 1995, l'OSCE conta oggi 57 Paesi membri, attivi soprattutto negli ambiti politico-militare, che si esplica anche attraverso la promozione di missioni di *peacekeeping* e di operazioni sul terreno, economico-ambientale e umanitario.

Come accennato, la nascita dell'OSCE risale al 1995, quando, dopo un vertice tenuto a Budapest alla fine del 1994, si decise di far evolvere in una vera e propria organizzazione intergovernativa, dotata di propri organi istituzionali permanenti, la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), che, dopo le assise di Helsinki e la firma dell'Atto Finale del 1° agosto 1975, aveva già conosciuto una prima evoluzione con la sua trasformazione in un forum negoziale. L'OSCE trae origine e ispirazione, quindi, dalla Conferenza di Helsinki, che si era articolata in una fase preliminare, svoltasi nella capitale finlandese tra il novembre del 1972 e il giugno 1973; una successiva fase di preparazione a Ginevra, tenutasi dal settembre 1973 al luglio 1975; e un momento finale – la Conferenza vera e propria – articolatasi nelle giornate dal 30 luglio al 1° agosto 1975 e che si concluse con la firma solenne dell'Atto Finale di Helsinki, sottoscritto per l'Italia da Aldo Moro, Presidente del Consiglio in un governo bicolore che comprendeva ministri democristiani e repubblicani.

Come ha sottolineato il compianto Ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris, che fece parte della delegazione diplomatica che partecipò ai negoziati di Helsinki e che a quell'esperienza ha dedicato un volume (*Testimonianze di un negoziato. Helsinki-Ginevra-Helsinki*, Padova, CEDAM, 1977), l'Italia svolse un'azione significativa all'interno della CSCE, presentando e sostenendo in particolare alcune delle misure più controverse relative al cosiddetto «terzo cesto», come quelle sulla libera circolazione delle persone, delle idee e delle informazioni. L'azione del governo e della diplomazia italiane ad Helsinki, e di Moro in particolare, si inseriva nel quadro dell'impegno del governo di Roma



per sostenere il processo di cooperazione internazionale e di distensione nei rapporti fra i due blocchi, iniziato con l'adesione italiana al Trattato di Non Proliferazione Nucleare, firmato da Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1968. Ad Helsinki, il 30 luglio 1975, Moro tenne un discorso con cui volle ribadire il sostegno dell'Italia alla distensione in Europa, da lui considerata nel quadro di un processo dinamico e in divenire. In questo senso, l'Atto Finale non cristallizzava la realtà politica europea, come si poteva credere prendendo in considerazione il solo principio dell'inviolabilità delle frontiere, ma riaffermava un certo numero di principi e di valori che dovevano ispirare e regolare la convivenza internazionale: il diritto di autodecisione e di autodeterminazione dei sistemi politici interni e la connessione tra i diritti civili e umani e tutti gli altri. Questo avrebbe impedito che il principio della non ingerenza negli affari interni fosse opposto alla tutela degli stessi diritti civili.

I lavori della Conferenza di Helsinki, seguiti con scarso interesse in Italia, videro Moro impegnato in momenti di tensione con la delegazione sovietica, contraria a considerare i diritti civili un elemento irrinunciabile del processo di distensione. I successi della delegazione italiana comprendevano anche l'inclusione di una dimensione mediterranea della sicurezza e cooperazione, che si tradusse nell'invito, a titolo di «Paesi non partecipanti», agli Stati rivieraschi – in realtà solo Tunisia, Algeria, Egitto e Israele accettarono l'invito – e nella redazione di una dichiarazione sul Mediterraneo, la cui rilevanza, come ha scritto Luciano Tosi, risiede soprattutto «nel suo essere un programma per il futuro, nel suo indicare una prospettiva politica di cooperazione nei rapporti tra l'Europa e i Paesi del Mediterraneo».

A ricostruire l'azione dell'Italia in un contesto che, dopo la caduta dei regimi comunisti dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale, ha visto l'istituzionalizzazione dei propri legami, con la nascita dell'OSCE, ci ha pensato l'Ambasciatore Stefano Baldi, ideatore e curatore del volume *L'Italia nell'OSCE. Iniziative ed interventi dell'Italia nell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. Baldi, già direttore dell'Istituto Diplomatico della Farnesina e Ambasciatore d'Italia in Bulgaria dal 2016 al 2020, dal 2021 Rappresentante Permanente dell'Italia presso l'OSCE, ha inteso, con questa pubblicazione, sollevare il velo sull'azione del governo di Roma in una realtà intergovernativa e di cooperazione su temi di sicurezza regionale che comprende 57 Stati membri e che risulta dotata di una serie di strumenti non coercitivi per la gestione dei conflitti.

Nella seconda parte del volume, dopo una serie di informazioni di base sulla storia, la struttura e gli scopi dell'OSCE, apprendiamo, infatti, il ruolo e la funzione che il nostro paese ha svolto negli ultimi anni in seno all'organizzazione avente sede a Vienna: dalla lotta a fenomeni transnazionali come il terrorismo,

la criminalità organizzata e la proliferazione di commerci illeciti allo sviluppo di progetti di partenariato, come quello con i Paesi del Mediterraneo.

L'OSCE ha costituito anche un importante foro continentale di discussione e di promozione di politiche intergovernative volto a portare i Paesi europei a rispondere in maniera unitaria alla sfida posta dai grandi eventi e dalle grandi sfide della contemporaneità. L'esplosione del fenomeno delle cosiddette Primavere Arabe, tra il primo e il secondo decennio degli anni Duemila, ha indotto il governo italiano, nella persona dell'allora ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, a sottolineare, durante i lavori del 18° Consiglio Ministeriale, svoltosi a Vilnius nel dicembre 2011, il reciproco rapporto e il mutuo sostegno che deve esistere tra crescita democratica e stabilità politica ed economica. Allo stesso modo, alcuni anni dopo, nel 2017, Angelino Alfano, anch'egli all'epoca alla guida della Farnesina, riconobbe il ruolo avuto dall'OSCE e dal suo approccio multilaterale nell'attuazione di alcuni piani di pace, a cominciare dagli Accordi di Minsk del 2014, con cui si giunse a una soluzione parziale e temporanea della crisi in Ucraina, fino agli avanzamenti registratisi nella risoluzione dei conflitti in Georgia, nel Nagorno-Karabakh e in Transnistria.

Negli anni più vicini a noi, la crisi pandemica da Covid-19 ha reso ancora più necessario un approccio multilaterale e cooperativo per contrastare le sfide alla sicurezza comune, facendo emergere la necessità di rafforzare la sicurezza ambientale, considerata un pilastro anche per la stabilità nel settore del Mediterraneo. Oggi, nel 2022, anno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario dalla convocazione della CSCE, la sfida in cui l'OSCE è impegnata soprattutto è lo scoppio di un nuovo conflitto armato tra Russia e Ucraina, nel cuore dell'Europa. È sotto gli occhi di tutti la necessità di riannodare i fili di un dialogo multilaterale sul futuro della sicurezza del Vecchio Continente, che, già nel 2008, l'allora Presidente russo Dmitrij Medvedev e il suo omologo francese Nicolas Sarkozy avevano sottolineato e a cui l'Italia, Paese tradizionalmente impegnato nella diplomazia multilaterale e nella cooperazione internazionale, guarda con molto interesse e speranze. In questo senso, l'azione dell'OSCE offre, come sottolineato nel 2008 dall'allora Sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica «la cornice più adatta a questo scopo», grazie alla sua estensione geografica e alla sua *membership*, alla sua concezione onnicomprensiva della sicurezza e al suo patrimonio di valori e impegni condivisi e, in questo senso, il volume curato da Stefano Baldi costituisce sicuramente uno strumento agile e necessario per divulgare l'azione di un organismo regionale di grande rilevanza nella promozione di politiche continentali di sicurezza e di cooperazione.

FEDERICO IMPERATO

FABIO BETTANIN, *La Russia, l'Ucraina e la guerra in Europa. Storia e scenari*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 177

In un volume del 2018, venuto alle stampe in concomitanza con le elezioni che avevano confermato per la quarta volta il mandato di Vladimir Putin come Presidente della Federazione Russa, Fabio Bettanin, storico dell'Università "l'Orientale" di Napoli e autorevole studioso di storia russa e sovietica, aveva fornito una descrizione molto ampia e dettagliata della posizione della Russia nel contesto internazionale che si era venuto a delineare all'indomani dei fatti di Euromajdan e dell'annessione della Crimea. *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica estera della Russia nel nuovo contesto internazionale* (Viella, 2018) – questo il titolo del libro – aveva offerto un'analisi molto ricca, accurata e approfondita della parabola russa del dopo Guerra Fredda, spiegando le ragioni che, alla fine degli anni Novanta, avevano portato all'ascesa di un ex funzionario del KGB, Vladimir Putin, quale guida carismatica della Russia, all'epoca superpotenza collassata e declassata, travagliata dal drammatico processo di transizione post-sovietico. La capacità di esprimere una *leadership* forte e di agire assertivamente, sia in politica interna sia in politica estera, aveva contribuito – in un Paese disorientato e fortemente traumatizzato dagli effetti della fine dell'Unione Sovietica – a costruire attorno alla sua figura un consolidato consenso interno e un rinnovato sistema di potere, quello che Bettanin aveva definito un vero e proprio «sistema Putin», tutto fondato sulle capacità di mediazione del capo del Cremlino tra le diversità d'istanze, opinioni e interessi delle *élites* russe.

Bettanin aveva altresì descritto molto bene sia il processo di deterioramento dei rapporti tra la Russia e l'Occidente sia le difficoltà incontrate da Putin nel gestire il controllo dello spazio ex-sovietico e nel dimostrare che la Russia potesse effettivamente agire da grande potenza, non solo pensarsi tale. Appariva già chiara allora la tentazione del *leader* russo di volgere le spalle all'Occidente per riporre le sue attenzioni verso l'Asia e per ridefinire la fisionomia della Russia in senso "eurasiatico". Tuttavia, l'ipotesi che Putin recidesse «rapporti vecchi di secoli e tuttora profondi» – alla luce della contesa che già nel 2014 si era venuta a delineare con gli Stati europei e gli Stati Uniti a causa della questione ucraina e dell'annessione della Crimea – equivaleva, secondo l'autore, «all'ennesimo salto nel buio della storia russa».

Bettanin, in qualche modo, confidava sulle attitudini che fino ad allora avevano caratterizzato la politica estera di Putin, certo assertiva e, nel caso della Crimea, spregiudicata, ma tutto sommato prudente, realista o, se no, "reattiva": «Né zar né *gensek*, Putin non ha mai preteso di fare la Storia, solo di gestire i problemi che essa crea». E all'ipotesi di un arroccamento russo verso posizioni d'isolamento e di difesa dal mondo circostante – espresse dalla retorica sulla sovranità nazionale e sulla civiltà tradizionale russa, ma anche in prospettiva di una non troppo

lontana preparazione al “dopo-Putin” –, Bettanin riteneva auspicabile una Russia fin da subito capace di confrontarsi con il mondo esterno e di fornire il proprio necessario contributo alla stabilizzazione del sistema internazionale.

Poi un anno fa, il 24 febbraio 2022, abbiamo assistito allo scoppio del conflitto in Ucraina e all’invasione militare russa delle regioni del Donbass, di Kharkiv, di Kherson, di Mykolaiv, di Zaporizžja. Una guerra che si trascina drammaticamente senza soluzione di continuità e senza possibilità evidenti di soluzione diplomatica, almeno per ora.

Si è verificato dunque l’opposto di quanto Bettanin si era auspicato e nella maniera più tragica. Putin, lanciando «l’operazione speciale» in Ucraina, come ha fatto d’obbligo di chiamarla in Russia, ha invece realizzato ciò che Bettanin aveva definito “salto nel buio”, non solo, evidentemente, per le incognite derivanti da un attacco diretto nei confronti dell’Ucraina, quanto piuttosto per aver dato luogo a un violento e clamoroso gesto di rottura nei confronti dell’Occidente.

L’enorme portata della operazione militare decisa da Putin era chiara fin da subito: essa ha riportato la guerra in Europa orientale, dopo decenni in cui nel Vecchio Continente la si riteneva un obsoleto ricordo, mettendo in discussione la stessa UE quale entità capace di agire autonomamente per assicurare la pace. Per le sue implicazioni e per i suoi effetti globali, questa guerra rappresenta una svolta storica senza precedenti, poiché soppianta ciò che si era immaginato di poter costruire dopo la fine della Guerra Fredda: un mondo pacifico e globalizzato, progressivamente integrato sotto il segno dell’economia di mercato, del liberalismo, di internet e della guida benevola dell’iperpotenza statunitense e dei suoi alleati.

Studiosi, intellettuali e analisti di tutto il mondo, ma anche cittadini comuni, seguono con apprensione gli sviluppi di questa guerra e si interrogano sugli scenari possibili, prossimi e futuri. Anche gli storici si interrogano sul presente, interpretandolo con la profondità di chi ha conoscenza dell’esperienza fornita dal passato. Ed è lo stesso Bettanin a riprendere il filo del discorso da dove lo aveva interrotto qualche anno fa, a riesaminare origini e cause di quanto sta accadendo, ad aggiornarci sull’evoluzione degli ultimissimi anni, e a cercare d’interpretare i mutamenti che si dischiudono con l’evolversi della guerra in atto.

Di recente, infatti, Bettanin ha pubblicato un nuovo libro: *La Russia, l’Ucraina e la guerra in Europa. Storia e scenari* (Donzelli, 2023). Si tratta, a parere di chi scrive, di uno dei migliori libri in italiano sull’argomento. È anche un’opera necessaria poiché consente al lettore di comprendere in tutta la loro complessità e in tutta la loro “politicalità” gli eventi a cui stiamo assistendo, in stridente contrasto con quanto è consentito da un certo conformismo mediatico nostrano, che ha voluto imporre all’opinione pubblica, spesso a digiuno di conoscenze di politica internazionale, una narrazione semplificatoria, macchiettistica e a tratti imbarazzante del conflitto ucraino, tutta piegata sulla retorica de “l’aggressore e l’aggredito”, con posizioni spesso volgarmente estremizzate, da una parte e

dall'altra, e tanto di caccia a quelle opinioni, pur autorevoli, che, considerando il conflitto con le categorie del realismo politico, vengono derubricate come filo-putiniane (lo stesso Bettanin fa riferimento alle posizioni oltremodo insospettabili di Kissinger, di Mearsheimer, degli autori del «The National Interest», che quando in Italia qualcuno le ha riproposte è stato investito dell'accusa, «provinciale più che maccartista», di essere filo-putiniano).

Nel XXI secolo la serenità di un dibattito ragionato, approfondito e mosso da spirito critico non è più la priorità assoluta degli organi d'informazione dei sistemi liberaldemocratici. Ma per fortuna esistono degli studiosi seri e diversi altri canali dove poter effettivamente far circolare le idee e dare vita a un dibattito che tende a latitare dai mezzi di comunicazione di massa.

Cosa ci dice dunque Bettanin nel volume che qui presentiamo? Rispetto a quanto si diceva poc'anzi, egli registra il mutamento di segno della politica di Putin. L'autore confessa che, fino all'ultimo, riteneva improbabile un conflitto generalizzato in Ucraina, poiché tutto lasciava prevedere che la guerra potesse non essere sostenibile per la Russia. Perché dunque Putin ha deciso di lanciare il proprio Paese in una rischiosa avventura, abbandonando l'attitudine pragmatica che aveva fino ad allora contraddistinto la sua politica estera? Alla luce dei fatti e al netto della sottovalutazione delle capacità di reazione degli avversari, Bettanin sostiene che il *leader* russo abbia scelto di perseguire una strategia più ambiziosa: «Avvertire che non è più disposto ad accettare la condizione di membro perennemente insoddisfatto della comunità internazionale ed è pronto a svolgere quel ruolo di *spoiler*, di distruttore dell'ordine mondiale traballante che tante volte gli si è attribuito».

I fini dell'«operazione speciale» vanno ben oltre, quindi, la conquista di qualche fetta di territorio ucraino, un nuovo esempio di politica aggressiva in condizioni d'inferiorità e debolezza che in altri momenti storici è stata adoperata dalle *élites* al potere in Russia. Forse l'idea di Putin era quella di accattivarsi altre potenze in dissidio con l'ordine unipolare statunitense o comunque alla ricerca di autonomia, e creare un precedente per accelerare la trasformazione dell'ordine mondiale in senso multipolare. Da questo punto di vista, Putin è finora riuscito a evitare l'isolamento generalizzato e la condanna d'importanti Paesi, come Cina e India, è riuscito a mantenere fondamentali rapporti di collaborazione economica, ma non molto di più. L'attitudine dei Paesi del cosiddetto Sud del mondo pare abbastanza chiara all'autore. Come egli scrive: «[Per tali Paesi] la guerra in Ucraina è un evento tragico, ma è un problema interno all'Occidente in un mondo dove sono molti i conflitti ancora in corso, le disuguaglianze sono stridenti, e spesso indicano rapporti di dipendenza politica ed economica».

Il lancio dell'«operazione speciale» presenta quindi dei tratti irrazionali nel senso che, come spiega l'autore, non è proprio chiaro se Putin abbia avuto, *né abbia*, una strategia. Quel che è certo è che non ha preparato alcuna soluzione

al conflitto, esponendo il proprio Paese a una posta in gioco molto alta. Impensabile, al momento, un ritiro unilaterale e senza onore della Russia dal conflitto, evenienza che potrebbe causare nuovi smottamenti all'interno della vastissima compagine federale.

L'irrigidimento russo è speculare a quello ucraino, provocato dalla necessità di contrastare l'invasore e recuperare i territori perduti, e agevolato dal poderoso sostegno ricevuto dai Paesi occidentali. Le modalità aggressive dell'invasione ucraina da parte del Cremlino, senza curarsi della vita delle persone e delle distruzioni materiali, hanno imposto una risposta collettiva, anche se indiretta, dei Paesi NATO e UE, con l'obiettivo immediato di evitare una vittoria russa sul campo.

La situazione è quindi un bel po' complicata e allo stato attuale il conflitto potrebbe protrarsi ancora a lungo.

Come si è arrivati a questo punto? La risposta a questa domanda occupa i capitoli del libro e una delle raccomandazioni che Bettanin fa, nelle prime pagine, è di rifuggire da spiegazioni monocasuali. Il conflitto in Ucraina è infatti il prodotto di numerosi fattori, la cui interazione ha dato corso a un processo dagli esiti senz'altro nefasti. Esso è inoltre la manifestazione eclatante dei tanti problemi internazionali che, dalla fine della Guerra Fredda in poi, non si sono mai veramente voluti, potuti o saputi risolvere.

L'autore ripercorre quindi la storia degli ultimi trent'anni, analizzando il fallimento del progetto di Grande Europa – ossia dell'idea che la Russia e altri Stati post-sovietici potessero essere integrati all'interno di una cornice istituzionale paneuropea nel segno di un'armonica collaborazione comune – e il progressivo estraniamento dalla Russia dall'Occidente. Molto interessante è la descrizione che Bettanin fa della parallela evoluzione interna di Russia e Ucraina a partire dai primi anni Novanta, della parabola dei loro rapporti, e del ruolo crescente dei Paesi UE e degli Stati Uniti nelle vicende interne ucraine.

Dopo gli allargamenti NATO e UE agli ex membri del Patto di Varsavia, nel 2009 l'UE avviava la *Eastern Partnership*, il primo progetto d'integrazione dello spazio post-sovietico in concorrenza con i progetti russi: «Lo ha fatto senza la consapevolezza dell'esistenza in Ucraina di faglie di divisione che rispecchiano, oltre a interessi filorussi o filooccidentali, identità e interessi regionali, eredità di una storia secolare che l'esperienza sovietica ha consolidato piuttosto che cancellato. Per ragioni diverse, la Russia ha fatto altrettanto».

Sull'Ucraina si sono dunque proiettate fin dalla fine degli anni 2000 le strategie di diversi attori in competizione fra loro: da un lato, la Russia, che «non ha mai considerato l'Ucraina uno Stato completamente sovrano, ma ha cercato di esercitare il suo potere attraverso metodi di controllo indiretti, fra i quali spiccano le pratiche corruttive nei confronti del gruppo dirigente»; dall'altro, gli USA e l'UE: «Gli USA hanno agito nella convinzione che solo una rivoluzione

potesse sradicare la nefasta eredità del periodo sovietico e che l'Ucraina, dopo aver mancato molte occasioni per farla, dovesse incamminarsi in questa direzione. L'Unione Europea ha puntato sulle trasformazioni di lungo periodo, anche se solo a partire dal 2009 si è seriamente impegnata in questa direzione».

Gli interventi esterni non hanno fatto che approfondire le divisioni interne dell'Ucraina, che per difendersi da sconvolgimenti sociali, instabilità politica, frammentazione regionale, ha ritenuto di dover ricercare un'identità nazionale talmente forte da resistere alle tempeste esterne.

Tutto ciò ha contribuito pesantemente ad accentuare il deterioramento dei rapporti russo-ucraini. Bettanin si sofferma ampiamente sulla formazione di memorie storiche divergenti, se non contrapposte, fra Russia e Ucraina rivolte a una generazione che non ha conosciuto il passato sovietico, e che sono spesso il frutto di «invenzione della tradizione» o comunque di un utilizzo del tutto strumentale della narrazione del passato. Si è progressivamente scavato un fossato culturale tra i popoli dei due Paesi ed è lo stesso Bettanin ad avvertire che «non sarà compito facile, ma quando le ostilità cesseranno, la ricostruzione culturale non sarà secondaria rispetto a quella materiale».

Al progressivo radicalizzarsi dello scontro culturale tra Russia e Ucraina, e, all'interno di quest'ultima tra popolazioni di lingua ucraina e popolazioni russofone, ha fatto da riscontro, nei primi anni '10, la defenestrazione del filo-russo Janukovyč – reo di non aver firmato la *Eastern Partnership* con l'UE – Euromaidan e l'annessione della Crimea da parte russa nel 2014.

Inizia così, con un atto spregiudicato di «revisionismo» territoriale, quella che Bettanin definisce la *drôle de guerre*, il lungo prologo dell'aggressione dell'Ucraina del 2022. «Revisionismo» che però, come si è visto, ha progressivamente acquisito, nella mente di chi lo ha concepito, più vaste implicazioni che la semplice affermazione del proprio dominio sulla Crimea.

Gli anni che vanno dal 2014 al 2022 sono segnati dall'acutizzarsi della crisi separatista in Donbass e dello «scontro di civiltà» tra russi e ucraini, dalle sanzioni occidentali nei confronti della Russia (dagli effetti piuttosto limitati secondo l'autore) e dai fallimentari tentativi di trovare un accordo tra le parti, nonostante gli estenuanti, quanto inefficaci, negoziati portati avanti dall'UE nel suo formato «normanno» (Ucraina, Russia, Francia e Germania). La mancanza di fiducia tra le parti è stata una delle cause del radicalizzarsi della crisi. L'UE è risultata divisa e poco credibile come entità geopolitica autonoma. Gli Stati Uniti non hanno mai smesso di sostenere i diritti di Kiev e d'imporre sanzioni alla Russia. Ma nel complesso, alle latitudini occidentali, è venuta svanendo l'attenzione sui fatti ucraini, prima del 2022 considerati tutto sommato marginali. Inoltre, come ha sostenuto l'autore, sia in Ucraina, che in Russia, che nei Paesi occidentali, ha molto inciso il «trionfo



del post-moderno»: «La ricerca di una comunicazione efficace che convincesse le rispettive opinioni pubbliche della bontà della politica seguita ha posto in secondo piano la volontà di trovare soluzioni concrete a problemi complessi». Determinante è stata poi la sottovalutazione di Putin delle capacità di resistenza ucraina, ritenendo gli Stati Uniti poco interessati a difendere Kiev e l'UE incapace di farlo.

Risulta perciò molto adeguato l'epiteto di "sonnambuli" utilizzato da Bettanin nel definire l'atteggiamento di tutti i protagonisti della vicenda ucraina, riprendendo lo stesso termine utilizzato da Christopher Clark, in un suo fortunato libro sulle origini della Prima Guerra Mondiale, per spiegare l'ottusità delle classi dirigenti delle principali potenze, incapaci d'impegnarsi per evitare di far deflagare un conflitto che ha poi cambiato la storia del mondo.

Il volume di Bettanin contiene moltissimi altri spunti di riflessione, su cui, in queste poche pagine, non è possibile soffermarsi. La complessità delle vicende spiegate da Bettanin è ben resa da una prosa molto articolata, densa di suggestioni e di cui è possibile apprezzare la profonda conoscenza e l'ampia preparazione che egli ha su quanto scrive. Tutto ciò fornisce al lettore uno strumento assolutamente autorevole e affidabile per farsi un'idea della realtà che stiamo vivendo. Tra le righe, si traggono le tante lezioni che la storia ha impartito alla comunità internazionale negli ultimi trent'anni e con cui si dovrà fare i conti una volta che le armi taceranno per porre su più solide basi le prospettive della pace e della convivenza tra Stati, in Ucraina, in Europa e nel mondo. Sarebbe ancora utile il sapere storico se, in qualche modo, riuscisse a dare in questo senso il proprio contributo.

GIUSEPPE SPAGNULO

